

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXV - luglio-settembre 2019

Bonus Miles Christi

3



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXV - 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2019



Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:
Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:
Roma, Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli
Santa Rosa da Lima (Pietro Bracci, 1755)

Editoriale

Lettera apostolica del Papa per l'istituzione della "Domenica della Parola di Dio" **3**

Magistero di Papa Francesco

Discorso ai presuli della Chiesa greco-cattolica ucraina	7
Omelia nella celebrazione in occasione dell'anniversario della visita a Lampedusa	13
Messaggio, a firma del Cardinale Parolin, in occasione del XL Meeting per l'amicizia fra i popoli	17
Lettera a Sua Santità Bartolomeo I, che accompagna il dono di alcune reliquie di San Pietro	21
Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato	23
Omelia nella Messa allo Stadio di Zimpeto (Mozambico)	27
Discorso nella Veglia con i giovani al Campo Diocesano di Soamandrakizay (Madagascar)	31
Omelia nella Messa a Port Louis (Mauritius)	35
Lettera Apostolica in forma di «motu proprio» "Aperuit illis"	39

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella Messa per la 60ª edizione della "Fiaccola della Carità"	49
Omelia nella celebrazione per le truppe alpine	52
Omelia alle esequie del Vicebrigadiere Mario Cerciello Rega	55
Omelia in occasione della festa della Madonna del Cammino	59
Omelia nella Messa di commemorazione del Gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa	62
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime della criminalità organizzata e del terrorismo	66
Discorso all'Assemblea Generale AMI	68
Discorso alla presentazione del libro "Apparecchiare la Santità"	72
Omelia nella festa di San Matteo, patrono della Guardia di Finanza	76
Omelia nella Messa al Raduno dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia	79
Omelia alla Messa nel contesto dell'iniziativa "Opera San Francesco incontra le forze dell'Ordine"	82

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi	87
Estensioni d'incarico	89
Sacerdoti collaboratori	90
Ordini di missione	91
Chiamate in servizio	92
Ordini temporanei d'imbarco	92

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale luglio - settembre 2019	93
Il grazie di Papa Francesco ai "soldati di pace"	95
Tenuta in Austria l'Assemblea Generale dell'AMI	96
Al Comando Generale della Finanza la celebrazione in onore di San Matteo	97
Per l'Ordinariato un sito internet più moderno	98

Segnalazioni bibliografiche

ALPINI. I Beati con la penna nera	99
-----------------------------------	----

Lettera apostolica del Papa per l'istituzione della "Domenica della Parola di Dio"

Si tratta di una Lettera offerta dal pontefice alla chiesa in forma di Motu proprio, nella memoria liturgica di San Girolamo. "Stabilisco" che "la III domenica del tempo ordinario sia dedicata alla celebrazione, riflessione e divulgazione della Parola di Dio". Così scrive Francesco che poi ricorda di aver indicato, a conclusione del Giubileo della misericordia, l'idea di "una domenica dedicata interamente alla Parola di Dio".

Nel testo emerge l'invito alle comunità a "vivere questa Domenica come un giorno solenne" intronizzando il testo sacro. Ad esempio i vescovi potranno celebrare il rito del lettorato. Fondamentale, sottolinea il Pontefice, che "si preparino alcuni fedeli ad essere veri annunciatori della Parola con una preparazione adeguata" mentre i parroci potranno trovare forme per la consegna della Bibbia, o di un suo libro, a tutta l'assemblea. "La Bibbia non può essere solo patrimonio di alcuni e tanto meno una raccolta di libri per pochi privilegiati. Essa appartiene, anzitutto, al popolo convocato per ascoltarla e riconoscersi in quella Parola". È quanto si legge ancora.

Sottolineata inoltre l'importanza dell'omelia, che "possiede un carattere quasi 'sacramentale'". "Per molti dei nostri fedeli, infatti, questa è l'unica occasione che possiedono per cogliere la bellezza della Parola di Dio e vederla riferita alla loro vita quotidiana. È necessario, quindi, che si dedichi il tempo opportuno per la preparazione dell'omelia. Non si può improvvisare il commento alle letture sacre". "Non stanchiamoci mai di dedicare tempo e preghiera alla Sacra Scrittura, perché venga accolta 'non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio'", il monito del Pontefice che invita anche a non divagare e a non dilungarsi. Importante che anche i catechisti, "per il ministero che rivestono di aiutare a crescere nella fede, sentano l'urgenza di rinnovarsi attraverso la familiarità e lo studio delle Sacre Scritture". Francesco mette in guardia dal rischio frequente di "separare tra loro la Sacra Scrittura e la Tradizione, senza comprendere che insieme sono l'unica fonte della Rivelazione. Il carattere scritto della prima nulla toglie al suo essere pienamente parola viva; così come la Tradizione viva della Chiesa, che la trasmette incessantemente nel corso dei secoli di generazione in generazione, possiede quel libro sacro come la 'regola suprema della fede'". "Un'ulteriore provocazione che proviene dalla Sacra Scrittura" riguarda "la carità". Così il testo: "costantemente la Parola di Dio richiama all'amore misericordioso del Padre che chiede ai figli di vivere nella carità". Richiamando la parabola del povero Lazzaro, il Papa rilancia la "grande sfida" per tutti noi: "ascoltare le Sacre Scritture per praticare la misericordia". La Parola di Dio "è in grado di aprire i nostri occhi per permetterci di uscire dal-

l'individualismo che conduce all'asfissia e alla sterilità mentre spalanca la strada della condivisione e della solidarietà". Il richiamo, infine all'episodio della Trasfigurazione, "simile alla trasfigurazione della Sacra Scrittura che trascende se stessa quando nutre la vita dei credenti", e alla beatitudine di Maria che "precede tutte le beatitudini pronunciate da Gesù per i poveri". "Nessun povero – conclude Francesco – è beato perché povero; lo diventa se, come Maria, crede nell'adempimento della Parola di Dio" (*testo integrale nella sezione Magistero del Papa*).

Antonio Capano ■

Magistero di Papa Francesco





Discorso ai presuli della Chiesa greco-cattolica ucraina

Sala Bologna - 5 luglio 2019

*Beatitudine, Caro Fratello Arcivescovo Maggiore,
Eminenze, Eccellenze,
cari Fratelli!*

È stato mio desiderio invitarvi qui a Roma per una condivisione fraterna, anche con i Superiori dei Dicasteri competenti della Curia Romana. Vi ringrazio per aver accolto l'invito, è bello vedervi. L'Ucraina vive da tempo una situazione difficile e delicata, da oltre cinque anni ferita da un conflitto che molti chiamano "ibrido", composto com'è da azioni di guerra dove i responsabili si mimetizzano; un conflitto dove i più deboli e i più piccoli pagano il prezzo più alto, un conflitto aggravato da falsificazioni propagandistiche e da manipolazioni di vario tipo, anche dal tentativo di coinvolgere l'aspetto religioso.

Vi porto nel cuore e prego per voi, cari Fratelli ucraini. E vi confido che a volte lo faccio con le preghiere che ricordo e che ho imparato dal Vescovo Stefano Chmil, allora prete salesiano; lui me le insegnò quand'ero dodicenne, nel 1949, e imparavo da lui a servire la Divina Liturgia tre volte alla settimana. Vi ringrazio per la vostra fedeltà al Signore e al Successore di Pietro, spesso costata cara lungo la storia, e supplico il Signore perché accompagni le azioni di tutti i responsabili politici a ricercare non il cosiddetto bene di parte, che alla fine è sempre un interesse a discapito di qualcun altro, ma il bene comune, la pace. E chiedo al «Dio di ogni consolazione» (2 Cor 1,3) di confortare gli animi di chi ha perduto i propri cari a causa della guerra, di chi ne porta le ferite nel corpo e nello spirito, di chi ha dovuto lasciare la casa e il lavoro e affrontare il rischio di cercare un futuro più umano altrove, lontano. Sapete che il mio sguardo va ogni mattina e ogni sera alla Madonna di cui Sua Beatitudine mi ha fatto dono, quando ha lasciato Buenos Aires per assumere l'ufficio di Arcivescovo Maggiore che la Chiesa gli aveva affidato. Davanti a quell'icona inizio e concludo le giornate affidando alla tenerezza della Madonna, che è Madre, tutti voi, la vostra Chiesa. Si può dire che incomincio le giornate e le finisco "in ucraino", guardando la Madonna.

Il ruolo principale della Chiesa, di fronte alle complesse situazioni provocate dai conflitti, è quello di offrire una testimonianza di speranza cristiana. Non una speranza del mondo, che si regge su cose che passano, vanno e vengono, e spesso dividono, ma la speranza che non delude mai, che non cede il passo allo scoraggiamento, che sa superare ogni tribolazione nella forza dolce dello Spirito (cfr Rm 5,2-5). La speranza cristiana, alimentata dalla luce di Cristo, fa risplendere la risurrezione



e la vita anche nelle notti più oscure del mondo. Perciò, cari Fratelli, ritengo che nei periodi difficili, ancor più che in quelli di pace, la priorità per i credenti sia quella di stare uniti a Gesù, nostra speranza. Si tratta di rinnovare quell'unione fondata nel Battesimo e radicata nella fede, radicata nella storia delle nostre comunità, radicata nei grandi testimoni: penso alla schiera di eroi del quotidiano, a quei numerosi santi della porta accanto che, con semplicità, nel vostro popolo hanno risposto al male con il bene (cfr Rm 12,21). Loro sono gli esempi a cui guardare: coloro che nella mitezza delle Beatitudini hanno avuto il coraggio cristiano, quello di non opporsi al malvagio, di amare i nemici e pregare per i persecutori (cfr Mt 5,39.44). Essi, nel campo violento della storia, hanno piantato la croce di Cristo. E hanno portato frutto. Questi vostri fratelli e sorelle che hanno subito persecuzioni e martirio e che, stretti solo al Signore Gesù, hanno rigettato la logica del mondo, secondo cui alla violenza si risponde con la violenza, hanno scritto con la vita le pagine più limpide della fede: sono semi fecondi di speranza cristiana. Ho letto con emozione il libro *Perseguitati per la verità*. Dietro quei preti, vescovi, suore, c'è il popolo di Dio, che porta avanti con la fede e la preghiera tutto il popolo.

Alcuni anni fa il Sinodo dei Vescovi della Chiesa greco-cattolica ucraina ha adottato il programma pastorale intitolato *La parrocchia viva, luogo d'incontro con Cristo vivente*. In alcune traduzioni, l'espressione "parrocchia viva" è stata resa con l'aggettivo "vibrante". In effetti, l'incontro con Gesù, la vita spirituale, la preghiera che vibra nella bellezza della vostra Liturgia trasmettono quella bella forza di pace, che lenisce le ferite, infonde coraggio ma non aggressività. Quando, come da un pozzo di acqua sorgiva, attingiamo questa vitalità spirituale e la trasmettiamo, la Chiesa

diventa feconda. Diventa annunciatrice del Vangelo della speranza, maestra di quella vita interiore che nessun'altra istituzione è in grado di offrire.

Per questo desidero incoraggiare voi tutti, in quanto Pastori del Popolo santo di Dio, ad avere questa preoccupazione primaria in tutte le vostra attività: la preghiera, la vita spirituale. È la prima occupazione, nessun'altra le va anteposta. Sappiano e vedano tutti che nella vostra tradizione siete una Chiesa che sa parlare in termini spirituali e non mondani (cfr 1 Cor 2,13). Perché di Cielo in terra ha bisogno ogni persona che si accosta alla Chiesa, non di altro. Che il Signore ci conceda questa grazia e renda tutti noi dediti alla santificazione nostra e dei fedeli che ci sono affidati. Nella notte del conflitto che attraversate, come nel Getsemani, il Signore chiede ai suoi di «vegliare e pregare»; non di difendersi, né tanto meno di attaccare. Ma i discepoli dormirono anziché pregare e all'arrivo di Giuda tirarono fuori la spada. Non avevano pregato ed erano caduti in tentazione, nella tentazione della mondanità: la debolezza violenta della carne aveva prevalso sulla mitezza dello spirito. Non il sonno, non la spada, non la fuga (cfr Mt 26,40.52.56), ma la preghiera e il dono di sé fino alla fine sono le risposte che il Signore attende dai suoi. Solo queste risposte sono cristiane, esse sole salvano dalla spirale mondana della violenza.

La Chiesa è chiamata a realizzare con vari mezzi la sua missione pastorale. Dopo la preghiera, viene la vicinanza. Quello che il Signore aveva chiesto ai suoi Apostoli quella sera, di stare vicino a Lui e di vegliare (cfr Mc 14,34), oggi lo chiede ai suoi Pastori: stare con la gente, vegliando a fianco di chi attraversa la notte del dolore. La vicinanza dei Pastori ai fedeli è un canale che si costruisce giorno per giorno e che porta l'acqua viva della speranza. Si costruisce così, incontro dopo incontro, con i sacerdoti che conoscono e prendono a cuore le preoccupazioni della gente, e i fedeli che, mediante le cure che ricevono, assimilano l'annuncio del Vangelo che i Pastori trasmettono. Non lo capiscono se i Pastori sono intenti solo a dire Dio; lo comprendono se si prodigano a dare Dio: dando se stessi, stando vicini, testimoni del Dio della speranza che si è fatto carne per camminare sulle strade dell'uomo. La Chiesa sia il luogo dove si attinge speranza, dove si trova la porta sempre aperta, dove si ricevono consolazione e incoraggiamento. Mai chiusure, con nessuno, ma cuore aperto; mai stare a guardare l'orologio, mai rimandare a casa chi ha bisogno di essere ascoltato. Noi siamo servitori del tempo. Noi viviamo nel tempo. Per favore, non cadere nella tentazione di vivere schiavi dell'orologio! Il tempo, non l'orologio.

La cura pastorale comprende in primo luogo la liturgia che, come ha spesso sottolineato l'Arcivescovo Maggiore, insieme alla spiritualità e alla catechesi costituisce un elemento che caratterizza l'identità della Chiesa greco-cattolica ucraina. Essa, al mondo «ancora sfigurato dall'egoismo e dall'ingordigia, rivela la via verso l'equilibrio dell'uomo nuovo» (S. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Oriente lumen*, 11): la via della carità, dell'amore incondizionato, all'interno della quale ogni altra attività deve intradarsi, perché si alimenti il legame fraterno tra le persone, dentro e fuori la comunità. Con questo spirito di vicinanza nel 2016 ho promosso un'iniziativa umanitaria, alla quale ho invitato a partecipare le Chiese in Europa, per offrire aiuto a chi era stato più direttamente colpito dal conflitto. Ringrazio ancora di cuore tutti

coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questa colletta, sia sul piano economico, sia su quello organizzativo e tecnico. A quella prima iniziativa, ormai sostanzialmente conclusa, vorrei che seguissero altri progetti speciali. Già in questa riunione si potranno fornire alcune informazioni. È tanto importante essere vicini a tutti ed essere concreti, anche per evitare il pericolo che una grave situazione di sofferenza cada nel dimenticatoio generale. Non si può dimenticare il fratello che soffre, da qualunque parte provenga. Non si può dimenticare il fratello che soffre.

Alla preghiera e alla vicinanza vorrei aggiungere una terza parola, che vi è tanto familiare: sinodalità. Essere Chiesa è essere comunità che cammina insieme. Non basta avere un sinodo, bisogna essere sinodo. La Chiesa ha bisogno di una intensa condivisione interna: dialogo vivo tra i Pastori e tra i Pastori e i fedeli. In quanto Chiesa cattolica orientale, avete già nel vostro ordinamento canonico una marcata espressione sinodale, che prevede un frequente e periodico ricorso alle assemblee del Sinodo dei Vescovi. Ma ogni giorno occorre fare sinodo, sforzandosi di camminare insieme, non solo con chi la pensa allo stesso modo – questo sarebbe facile –, ma con tutti i credenti in Gesù.

Tre aspetti ravvivano la sinodalità. Anzitutto l'ascolto: ascoltare le esperienze e i suggerimenti dei confratelli vescovi e presbiteri. È importante che ciascuno, all'interno del Sinodo, si senta ascoltato. Ascoltare è tanto più importante quanto più si sale nella gerarchia. L'ascolto è sensibilità e apertura alle opinioni dei fratelli, anche di quelli più giovani, anche di quelli considerati meno esperti. Un secondo aspetto: la corresponsabilità. Non possiamo essere indifferenti di fronte agli errori o alle disattenzioni degli altri, senza intervenire in modo fraterno ma convinto: i nostri confratelli hanno bisogno del nostro pensiero, del nostro incoraggiamento, come anche delle nostre correzioni, perché, appunto, si è chiamati a camminare insieme. Non si può nascondere quello che non va e andare avanti come se nulla fosse per difendere a ogni costo il proprio buon nome: la carità va sempre vissuta nella verità, nella trasparenza, in quella *parresia* che purifica la Chiesa e la fa andare avanti. Sinodalità – terzo aspetto – vuol dire anche coinvolgimento dei laici: in quanto membri a pieno titolo della Chiesa, anch'essi sono chiamati a esprimersi, a dare suggerimenti. Partecipanti della vita ecclesiale, vanno non solo accolti, ma ascoltati. E sottolineo questo verbo: ascoltare. Chi ascolta, dopo può parlare bene. Chi è abituato a non ascoltare, non parla, abbaia.

La sinodalità porta anche ad allargare gli orizzonti, a vivere la ricchezza della propria tradizione dentro l'universalità della Chiesa: a trarre giovamento dai buoni rapporti con gli altri riti; a considerare la bellezza di condividere parti significative del proprio tesoro teologico e liturgico con altre comunità, anche non cattoliche; a intessere relazioni fruttuose con altre Chiese particolari, oltre che con i Dicasteri della Curia Romana. L'unità nella Chiesa sarà tanto più feconda, quanto più l'intesa e la coesione tra la Santa Sede e le Chiese particolari sarà reale. Più precisamente: quanto più l'intesa e la coesione tra tutti i Vescovi con il Vescovo di Roma. Ciò certamente non deve «comportare una diminuzione nella coscienza della propria autenticità ed originalità» (*Oriente lumen*, 21), ma plasmarla all'interno della nostra identità cattolica, cioè universale. In quanto universale, essa è messa in pericolo e

può venire logorata dall'attaccamento a particolarismi di vario tipo: particolarismi ecclesiali, particolarismi nazionalistici, particolarismi politici.

Cari Fratelli, queste due giornate di incontro, che ho fortemente voluto, siano momenti forti di condivisione, di ascolto reciproco, di dialogo libero, sempre animato dalla ricerca del bene, nello spirito del Vangelo. Ci aiutino a camminare meglio insieme. Si tratta, in un certo senso, di una sorta di Sinodo dedicato alle tematiche che stanno più a cuore alla Chiesa greco-cattolica ucraina in questo periodo, gravato dal conflitto militare tuttora in corso e caratterizzato da una serie di processi politici ed ecclesiali ben più ampi di quelli riguardanti la nostra Chiesa cattolica. Ma vi raccomando questo spirito, questo discernimento su cui verificarsi: preghiera e vita spirituale al primo posto; poi vicinanza, soprattutto a chi soffre; quindi sinodalità, cammino insieme, cammino aperto, passo dopo passo, con mitezza e docilità. Vi ringrazio, vi accompagno in questo cammino e vi chiedo, per favore, di ricordarvi di me nelle vostre preghiere. Grazie!

Franciscus ■

Omelia nella celebrazione in occasione dell'anniversario della visita a Lampedusa

Basilica di San Pietro - 8 luglio 2019

Oggi la Parola di Dio ci parla di salvezza e di liberazione

Salvezza. Durante il suo viaggio da Bersabea a Carran, Giacobbe decide di fermarsi a riposare in un luogo solitario. In sogno, vede una scala che in basso poggia sulla terra e in alto raggiunge il cielo (cfr Gen 28,10-22a). La scala, sulla quale salgono e scendono gli angeli di Dio, rappresenta il collegamento tra il divino e l'umano, che si realizza storicamente nell'incarnazione di Cristo (cfr Gv 1,51), offerta amorosa di rivelazione e di salvezza da parte del Padre. La scala è allegoria dell'iniziativa divina che precede ogni movimento umano. Essa è l'antitesi della torre di Babele, costruita dagli uomini che, con le proprie forze, volevano raggiungere il cielo per diventare dèi. In questo caso, invece, è Dio che "scende", è il Signore che si rivela, è Dio che salva. E l'Emmanuele, il Dio-con-noi, realizza la promessa di mutua appartenenza tra il Signore e l'umanità, nel segno di un amore incarnato e misericordioso che dona la vita in abbondanza.

Di fronte a questa rivelazione, Giacobbe compie un atto di affidamento al Signore, che si traduce in un impegno di riconoscimento e adorazione che segna un momen-



to essenziale nella storia della salvezza. Chiede al Signore di proteggerlo nel difficile viaggio che dovrà proseguire e dice: «Il Signore sarà il mio Dio» (Gen 28,21).

Facendo eco alle parole del patriarca, al Salmo abbiamo ripetuto: “Mio Dio, in te confido”. È Lui il nostro rifugio e la nostra fortezza, scudo e corazza, àncora nei momenti di prova. Il Signore è riparo per i fedeli che lo invocano nella tribolazione. Del resto è proprio in questi frangenti che la nostra preghiera si fa più pura, quando ci accorgiamo che valgono poco le sicurezze che offre il mondo e non ci resta che Dio. Solo Dio spalanca il Cielo a chi vive in terra. Solo Dio salva.

E questo totale ed estremo affidamento è ciò che accomuna il capo della sinagoga e la donna malata nel Vangelo (cfr Mt 9,18-26). Sono episodi di liberazione. Entrambi si avvicinano a Gesù per ottenere da Lui ciò che nessun altro può dare loro: liberazione dalla malattia e dalla morte. Da una parte abbiamo la figlia di una delle autorità della città; dall'altra abbiamo una donna afflitta da una malattia che fa di lei una reietta, una emarginata, una persona impura. Ma Gesù non fa distinzioni: la liberazione è elargita generosamente in entrambi i casi. Il bisogno pone entrambe, la donna e la fanciulla, tra gli “ultimi” da amare e rialzare.

Gesù rivela ai suoi discepoli la necessità di un'opzione preferenziale per gli ultimi, i quali devono essere messi al primo posto nell'esercizio della carità. Sono tante le povertà di oggi; come ha scritto San Giovanni Paolo II, i «“poveri”, nelle molteplici dimensioni della povertà, sono gli oppressi, gli emarginati, gli anziani, gli ammalati, i piccoli, quanti vengono considerati e trattati come “ultimi” nella società» (Esort. ap. Vita consecrata, 82).

In questo sesto anniversario della visita a Lampedusa, il mio pensiero va agli “ultimi” che ogni giorno gridano al Signore, chiedendo di essere liberati dai mali che li affliggono. Sono gli ultimi ingannati e abbandonati a morire nel deserto; sono gli ultimi torturati, abusati e violentati nei campi di detenzione; sono gli ultimi che sfidano le onde di un mare impietoso; sono gli ultimi lasciati in campi di un'accoglienza troppo lunga per essere chiamata temporanea. Essi sono solo alcuni degli ultimi che Gesù ci chiede di amare e rialzare. Purtroppo le periferie esistenziali delle nostre città sono densamente popolate di persone scartate, emarginate, oppresse, discriminate, abusate, sfruttate, abbandonate, povere e sofferenti. Nello spirito delle Beatitudini siamo chiamati a consolare le loro afflizioni e offrire loro misericordia; a saziare la loro fame e sete di giustizia; a far sentire loro la paternità premurosa di Dio; a indicare loro il cammino per il Regno dei Cieli. Sono persone, non si tratta solo di questioni sociali o migratorie! “Non si tratta solo di migranti!”, nel duplice senso che i migranti sono prima di tutto persone umane, e che oggi sono il simbolo di tutti gli scartati della società globalizzata.

Viene spontaneo riprendere l'immagine della scala di Giacobbe. In Gesù Cristo il collegamento tra la terra e il Cielo è assicurato e accessibile a tutti. Ma salire i gradini di questa scala richiede impegno, fatica e grazia. I più deboli e vulnerabili devono essere aiutati. Mi piace allora pensare che potremmo essere noi quegli angeli che salgono e scendono, prendendo sottobraccio i piccoli, gli zoppi, gli ammalati, gli esclusi: gli ultimi, che altrimenti resterebbero indietro e vedrebbero solo le miserie della terra, senza scorgere già da ora qualche bagliore di Cielo.

Si tratta, fratelli e sorelle, di una grande responsabilità, dalla quale nessuno si può esimere se vogliamo portare a compimento la missione di salvezza e liberazione alla quale il Signore stesso ci ha chiamato a collaborare. So che molti di voi, che sono arrivati solo qualche mese fa, stanno già aiutando i fratelli e le sorelle che sono giunti in tempi più recenti. Voglio ringraziarvi per questo bellissimo segno di umanità, gratitudine e solidarietà.

Franciscus ■



Messaggio, a firma del Cardinale Parolin, in occasione del XL Meeting per l'amicizia fra i popoli

Vaticano - 16 agosto 2019

A Sua Eccellenza Reverendissima

Mons. Francesco LAMBIASI

Vescovo di Rimini

Eccellenza Reverendissima,

in occasione del XL Meeting per l'amicizia tra i popoli, sono lieto di far giungere a Lei, agli organizzatori, ai volontari e a quanti vi prenderanno parte il saluto e i migliori auguri del Sommo Pontefice.

Il tema scelto quest'anno è tratto da una poesia di San Giovanni Paolo II, riferita alla Veronica, che si fa largo tra la folla per asciugare il volto di Gesù sulla via della croce: «Nacque il tuo nome da ciò che fissavi» (K. Wojtyła, «III. Il nome», in *Id.*, Tutte le opere letterarie, Milano 2001, 155). Il Servo di Dio don Luigi Giussani commentava così tale verso poetico: «Immaginiamoci la folla, Cristo che passa con la croce, e lei che fissa Cristo e si apre un varco nella folla guardandolo. Tutti la guardano. Lei che non aveva volto, era una donna come le altre, ha acquistato nome, cioè volto, personalità nella storia, per cui la stiamo ancora ricordando, per ciò che fissava. [...] L'amare è affermare l'altro» (La convenienza umana della fede, Milano 2018, 159-160).

«Fu guardato e allora vide; [...] se non fosse stato guardato, non avrebbe visto» (S. Agostino, *Discorsi*, 174, 4.4), dice sant'Agostino a proposito di Zaccheo. Questa è la verità che la Chiesa annuncia all'uomo da duemila anni. Cristo ci ha amato, ha dato la sua vita per noi, per ciascuno di noi, per affermare il nostro volto unico e irripetibile. Ma perché è così importante che oggi risuoni di nuovo questo annuncio? Perché tanti nostri contemporanei cadono sotto i colpi delle prove della vita, e si trovano soli e abbandonati. E spesso sono trattati come numeri di una statistica. Pensiamo alle migliaia di individui che ogni giorno fuggono da guerre e povertà: prima che numeri, sono volti, persone, nomi e storie. Mai dobbiamo dimenticarlo, specialmente quando la cultura dello scarto emargina, discrimina e sfrutta, minacciando la dignità della persona.

Quanti dimenticati hanno urgente bisogno di vedere il volto del Signore per poter ritrovare sé stessi! L'uomo di oggi vive spesso nell'insicurezza, camminando come a tentoni, estraneo a sé stesso; sembra non avere più consistenza, tanto è vero che facilmente si lascia afferrare dalla paura. Ma allora, che speranza ci può essere



in questo mondo? Come l'uomo può ritrovare sé stesso e la speranza? Non può farlo solo attraverso un ragionamento o una strategia. Ecco allora il segreto della vita, quello che ci fa uscire dall'anonimato: fissare lo sguardo sul volto di Gesù e acquistare familiarità con Lui. Guardare Gesù purifica la vista e ci prepara a guardare tutto con occhi nuovi. Incontrando Gesù, guardando il Figlio dell'uomo, i poveri e i semplici ritrovavano sé stessi, si sentivano amati nel profondo da un Amore senza misura. Pensiamo a quando l'Innominato de I promessi sposi si trova davanti al cardinale Federigo che lo abbraccia: «L'Innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: "Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora» (A. Manzoni, I promessi sposi, Milano 2012, 481). Anche noi siamo stati guardati, scelti, abbracciati, come ci ricorda il profeta Ezechiele nella stupenda allegoria della storia d'amore con il suo popolo: «Eri figlia di stranieri, eri stata messa da parte; ma sono passato e ti ho pulito e ti ho preso con me» (cfr Ez 16). Anche noi eravamo "stranieri", e il Signore è venuto, ci ha dato una identità e un nome.

In un'epoca dove le persone sono spesso senza volto, figure anonime perché non hanno nessuno su cui posare gli occhi, la poesia dei San Giovanni Paolo II ci ricorda che noi esistiamo in quanto siamo in relazione. Papa Francesco ama sottolinearlo riferendosi al Vangelo della vocazione di Matteo: «Un giorno come qualunque altro, mentre era seduto al banco della riscossione delle imposte, Gesù passò e lo vide, si avvicinò e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò, lo seguì. Gesù lo guardò. Che forza di amore ha avuto lo sguardo di Gesù per smuovere Matteo come ha fatto! Che forza devono avere avuto quegli occhi per farlo alzare! [...] Gesù si fermò, non passò oltre frettolosamente, lo guardò senza fretta, lo guardò in pace. Lo guardò con occhi di misericordia; lo guardò come nessuno lo aveva guardato prima. E quello

sguardo aprì il suo cuore, lo rese libero, lo guarì, gli diede una speranza, una nuova vita» (Omelia, Plaza de la Revolución, Holguín [Cuba], 21 settembre 2015).

È questo che rende il cristiano una presenza nel mondo diversa da tutte le altre, perché porta l'annuncio di cui – senza saperlo – più hanno sete gli uomini e le donne del nostro tempo: è tra noi Colui che è la speranza della vita. Saremo "originali" se il nostro volto sarà lo specchio del volto di Cristo risorto. E questo sarà possibile se cresciamo nella consapevolezza a cui Gesù invitava i suoi discepoli, come quella volta dopo averli inviati in missione: «I settantadue tornarono pieni di gioia» per i miracoli compiuti; ma Gesù dice loro: «Rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (cfr Lc 10,20-21). Questo è il miracolo dei miracoli. Questa è l'origine della gioia profonda che niente e nessuno ci può togliere: il nostro nome è scritto nei cieli, e non per i nostri meriti, ma per un dono che ciascuno di noi ha ricevuto con il Battesimo. Un dono che siamo chiamati a condividere con tutti, nessuno escluso. Questo significa essere discepoli missionari.

Il Santo Padre Francesco auspica che il Meeting sia sempre un luogo ospitale, in cui le persone possano "fissare dei volti", facendo esperienza della propria inconfondibile identità. È il modo più bello per festeggiare questo anniversario, guardando avanti senza nostalgie o paure, sempre sostenuti dalla presenza di Gesù, immersi nel suo corpo che è la Chiesa. La memoria grata di questi quattro decenni di impegno alacre e di creativa opera apostolica possa suscitare nuove energie, per la testimonianza della fede aperta ai vasti orizzonti delle urgenze contemporanee.

Sua Santità invoca la materna protezione della Vergine Maria e di cuore invia la Benedizione Apostolica a Vostra Eccellenza e all'intera comunità del Meeting.

Aggiungo il mio personale augurio e profitto della circostanza per confermarvi con sensi di distinto ossequio dell'Eccellenza Vostra Reverendissima

dev.mo
Pietro Card. Parolin
Segretario di Stato



Lettera a Sua Santità Bartolomeo I, che accompagna il dono di alcune reliquie di San Pietro

Vaticano - 30 agosto 2019

*A Sua Santità Bartolomeo,
Arcivescovo di Costantinopoli,
Patriarca Ecumenico*

Santità, caro Fratello,

Con profondo affetto e vicinanza spirituale, le invio i miei cordiali buoni auspici di grazia e pace nell'amore del Signore Risorto. In queste ultime settimane ho spesso pensato di scriverle per spiegarle più pienamente il dono di alcuni frammenti delle reliquie dell'Apostolo Pietro che le ho presentato, Santità, attraverso l'illustre delegazione del Patriarcato Ecumenico guidata dall'Arcivescovo Job di Telmessos, che ha preso parte alla festa patronale della Chiesa di Roma.

Lei sa bene, Santità, che la tradizione ininterrotta della Chiesa romana ha sempre testimoniato che l'Apostolo Pietro, dopo il suo martirio nel Circo di Nerone, fu sepolto nell'adiacente necropoli del colle Vaticano. La sua tomba divenne presto un luogo di pellegrinaggio per i fedeli provenienti da ogni parte del mondo cristiano. In seguito l'imperatore Costantino fece costruire la Basilica Vaticana dedicata a San Pietro sopra il sito della tomba dell'Apostolo.

Nel giugno 1939, subito dopo la sua elezione, il mio predecessore Papa Pio XII decise di fare eseguire degli scavi sotto la Basilica Vaticana. I lavori portarono prima alla scoperta del luogo esatto di sepoltura dell'Apostolo e poi, nel 1952, alla scoperta, sotto l'altare maggiore della Basilica, di un'edicola funeraria addossata a un muro rosso datato all'anno 150 e coperto di preziosi graffiti, tra cui uno di fondamentale importanza che dice, in greco, Πετρος ενι. Conteneva ossa che possono essere ragionevolmente considerate appartenenti all'Apostolo Pietro. Di quelle reliquie, ora custodite nella necropoli sotto la Basilica di San Pietro, Papa san Paolo VI fece rimuovere nove frammenti per la cappella privata dell'appartamento papale nel Palazzo Apostolico.

I nove frammenti furono posti in una cassetta di bronzo recante l'iscrizione *Ex ossibus quae in Archibasilicae Vaticanae hypogeo inventa Beati Petri apostoli esse putantur*. "Dalle ossa trovate nell'ipogeo della Basilica Vaticana che si ritiene siano del beato Apostolo Pietro". È proprio questa cassetta, contenente nove frammenti delle ossa dell'Apostolo, che ho voluto offrire a lei, Santità, e all'amata Chiesa di Costantinopoli, che lei presiede con tanta devozione.

Mentre riflettevo sulla nostra mutua determinazione a procedere insieme verso la piena comunione e ringraziavo Dio per il progresso già compiuto da quando i nostri



venerabili predecessori s'incontrarono a Gerusalemme oltre cinquant'anni fa, ho pensato al dono che il Patriarca Atenagora diede a Papa Paolo VI: un'icona che mostrava i fratelli Pietro e Andrea abbracciati, uniti nella fede e nell'amore del loro comune Signore. Questa icona, che per volere di Papa Paolo VI oggi è esposta nel Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, è diventata per noi un segno profetico del ripristino di quella comunione visibile tra le nostre Chiese alla quale aspiriamo e per la quale preghiamo e lavoriamo con fervore. Perciò, nella pace nata dalla preghiera, ho sentito che sarebbe stato molto significativo se alcuni frammenti delle reliquie dell'Apostolo Pietro fossero state poste accanto alle reliquie dell'Apostolo Andrea, che è venerato come patrono celeste della Chiesa di Costantinopoli.

Ho sentito che questo pensiero mi veniva dallo Spirito Santo, che suggerisce in così tanti modi ai cristiani di recuperare quella piena comunione per la quale nostro Signore Gesù Cristo ha pregato alla vigilia della sua gloriosa Passione (cfr. Gv 17, 21).

Questo gesto intende essere una conferma del cammino compiuto dalle nostre Chiese nell'avvicinarsi l'una all'altra: un cammino a volte esigente e difficile, ma anche accompagnato da segni evidenti della grazia di Dio. Seguire questo cammino richiede soprattutto conversione spirituale e rinnovata fedeltà al Signore, che domanda maggiore impegno e nuovi coraggiosi passi da parte nostra. Difficoltà e disaccordi, ora e in futuro, non devono distoglierci dal nostro dovere e dalla nostra responsabilità di cristiani, e soprattutto di Pastori della Chiesa, dinanzi a Dio e alla storia.

Unire le reliquie dei due fratelli Apostoli può servire anche come costante promemoria e incoraggiamento perché, in questo cammino continuo, le nostre divergenze non siano più d'intralcio alla nostra comune testimonianza e alla nostra missione evangelizzatrice al servizio di una famiglia umana che oggi è tentata di costruire un futuro puramente secolare, un futuro senza Dio.

Santità, amato Fratello, ho trovato grande conforto nel condividere con lei questi pensieri. Nella speranza di rincontrarla presto, le chiedo di pregare per me e di benedirmi, e scambio con lei, Santità, un fraterno abbraccio di pace.

Franciscus ■



Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato

Vaticano - 1 settembre 2019

«Dio vide che era cosa buona» (Gen 1,25). Lo sguardo di Dio, all'inizio della Bibbia, si posa dolcemente sulla creazione. Dalla terra da abitare alle acque che alimentano la vita, dagli alberi che portano frutto agli animali che popolano la casa comune, tutto è caro agli occhi di Dio, che offre all'uomo il creato come dono prezioso da custodire.

Tragicamente, la risposta umana al dono è stata segnata dal peccato, dalla chiusura nella propria autonomia, dalla cupidigia di possedere e di sfruttare. Egoismi e interessi hanno fatto del creato, luogo di incontro e di condivisione, un teatro di rivalità e di scontri. Così si è messo in pericolo lo stesso ambiente, cosa buona agli occhi di Dio divenuta cosa sfruttabile nelle mani dell'uomo. Il degrado si è accentuato negli ultimi decenni: l'inquinamento costante, l'uso incessante di combustibili fossili, lo sfruttamento agricolo intensivo, la pratica di radere al suolo le foreste stanno innalzando le temperature globali a livelli di guardia. L'aumento dell'intensità e della frequenza di fenomeni meteorologici estremi e la desertificazione del suolo stanno mettendo a dura prova i più vulnerabili tra noi. Lo scioglimento dei ghiacciai, la scarsità d'acqua, l'incuria dei bacini idrici e la considerevole presenza di plastica e microplastica negli oceani sono fatti altrettanto preoccupanti, che confermano l'urgenza di interventi non più rimandabili. Abbiamo creato un'emergenza climatica, che minaccia gravemente la natura e la vita, inclusa la nostra.

Alla radice, abbiamo dimenticato chi siamo: creature a immagine di Dio (cfr Gen 1,27), chiamate ad abitare come fratelli e sorelle la stessa casa comune. Non siamo stati creati per essere individui che spadroneggiano, siamo stati pensati e voluti al centro di una rete della vita costituita da milioni di specie per noi amorevolmente congiunte dal nostro Creatore. È l'ora di riscoprire la nostra vocazione di figli di Dio, di fratelli tra noi, di custodi del creato. È tempo di pentirsi e convertirsi, di tornare alle radici: siamo le creature predilette di Dio, che nella sua bontà ci chiama ad amare la vita e a viverla in comunione, connessi con il creato.

Perciò invito fortemente i fedeli a dedicarsi alla preghiera in questo tempo, che da un'opportuna iniziativa nata in ambito ecumenico si è configurato come Tempo del creato: un periodo di più intensa orazione e azione a beneficio della casa comune che si apre oggi, 1° settembre, Giornata Mondiale di Preghiera per la cura del creato, e si concluderà il 4 ottobre, nel ricordo di San Francesco d'Assisi. È l'occasione per sentirci ancora più uniti ai fratelli e alle sorelle delle varie confessioni



cristiane. Penso, in particolare, ai fedeli ortodossi che già da trent'anni celebrano la Giornata odierna. Sentiamoci anche in profonda sintonia con gli uomini e le donne di buona volontà, insieme chiamati a promuovere, nel contesto della crisi ecologica che riguarda ognuno, la custodia della rete della vita di cui facciamo parte.

È questo il tempo per riabituarci a pregare immersi nella natura, dove nasce spontanea la gratitudine a Dio creatore. San Bonaventura, cantore della sapienza francescana, diceva che il creato è il primo "libro" che Dio ha aperto davanti ai nostri occhi, perché ammirandone la varietà ordinata e bella fossimo ricondotti ad amare e lodare il Creatore (cfr Breviloquium, II,5.11). In questo libro, ogni creatura ci è stata donata come una "parola di Dio" (cfr Com-

mentarius in librum Ecclesiastes, I,2). Nel silenzio e nella preghiera possiamo ascoltare la voce sinfonica del creato, che ci esorta ad uscire dalle nostre chiusure autoreferenziali per riscoprirci avvolti dalla tenerezza del Padre e lieti nel condividere i doni ricevuti. In questo senso possiamo dire che il creato, rete della vita, luogo di incontro col Signore e tra di noi, è «il social di Dio» (Udienza a guide e scout d'Europa, 3 agosto 2019). Esso ci porta a elevare un canto di lode cosmica al Creatore, come insegna la Scrittura: «Benedite, creature tutte che germinate sulla terra, il Signore; lodatelo ed esaltatelo nei secoli» (Dn 3,76).

È questo il tempo per riflettere sui nostri stili di vita e su come le nostre scelte quotidiane in fatto di cibo, consumi, spostamenti, utilizzo dell'acqua, dell'energia e di tanti beni materiali siano spesso sconsiderate e dannose. In troppi stiamo spadroneggiando sul creato. Scegliamo di cambiare, di assumere stili di vita più semplici e rispettosi! È ora di abbandonare la dipendenza dai combustibili fossili e di intraprendere, in modo celere e deciso, transizioni verso forme di energia pulita e di economia sostenibile e circolare. E non dimentichiamo di ascoltare le popolazioni indigene, la cui saggezza secolare può insegnarci a vivere meglio il rapporto con l'ambiente.

È questo il tempo per intraprendere azioni profetiche. Molti giovani stanno alzando la voce in tutto il mondo, invocando scelte coraggiose. Sono delusi da troppe promesse disattese, da impegni presi e trascurati per interessi e convenienze di parte. I giovani ci ricordano che la Terra non è un bene da sciupare, ma un'eredità da

trasmettere; che sperare nel domani non è un bel sentimento, ma un compito che richiede azioni concrete oggi. A loro dobbiamo risposte vere, non parole vuote; fatti, non illusioni.

Le nostre preghiere e i nostri appelli sono volti soprattutto a sensibilizzare i responsabili politici e civili. Penso in particolare ai Governi che nei prossimi mesi si riuniranno per rinnovare impegni decisivi a orientare il pianeta verso la vita anziché incontro alla morte. Vengono alla mente le parole che Mosè proclamò al popolo come una sorta di testamento spirituale prima dell'ingresso nella Terra promessa: «Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza» (Dt 30,19). Sono parole profetiche che potremmo adattare a noi e alla situazione della nostra Terra. Scegliamo dunque la vita! Diciamo no all'ingordigia dei consumi e alle pretese di onnipotenza, vie di morte; imbocchiamo percorsi lungimiranti, fatti di rinunce responsabili oggi per garantire prospettive di vita domani. Non cediamo alle logiche perverse dei guadagni facili, pensiamo al futuro di tutti!

In questo senso riveste speciale importanza l'imminente Vertice delle Nazioni Unite per l'azione sul clima, durante il quale i Governi avranno il compito di mostrare la volontà politica di accelerare drasticamente i provvedimenti per raggiungere quanto prima emissioni nette di gas serra pari a zero e di contenere l'aumento medio della temperatura globale a 1,5°C rispetto ai livelli preindustriali, in linea con gli obiettivi dell'Accordo di Parigi. Nel prossimo mese di ottobre, poi, l'Amazzonia, la cui integrità è gravemente minacciata, sarà al centro di un'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi. Cogliamo queste opportunità per rispondere al grido dei poveri e della Terra!

Ogni fedele cristiano, ogni membro della famiglia umana può contribuire a tessere, come un filo sottile, ma unico e indispensabile, la rete della vita che tutti abbraccia. Sentiamoci coinvolti e responsabili nel prendere a cuore, con la preghiera e con l'impegno, la cura del creato. Dio, «amante della vita» (Sap 11,26), ci dia il coraggio di operare il bene senza aspettare che siano altri a iniziare, senza aspettare che sia troppo tardi.

Franciscus ■



Omelia nella Messa allo Stadio di Zimpeto (Mozambico)

Maputo - 6 settembre 2019

Cari fratelli e sorelle!

Abbiamo ascoltato nel Vangelo di Luca un brano del cosiddetto “discorso della pianura”. Gesù, dopo aver scelto i suoi discepoli e aver proclamato le Beatitudini, aggiunge: «A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici» (Lc 6,27). Una parola rivolta oggi anche a noi, che Lo ascoltiamo in questo stadio.

E lo dice con chiarezza, semplicità e fermezza, tracciando un sentiero, una via stretta che richiede alcune virtù. Perché Gesù non è un idealista, che ignora la realtà; sta parlando del nemico concreto, del nemico reale, che aveva appena descritto nella Beatitudine precedente (6,22): colui che ci odia, ci mette al bando, ci insulta e disprezza il nostro nome come infame.

Molti di voi possono ancora raccontare in prima persona storie di violenza, odio e discordie; alcuni, nella loro stessa carne; altri, di qualche conoscente che non c'è più; e altri ancora per paura che le ferite del passato si ripetano e cerchino di cancellare il cammino di pace già percorso, come a Cabo Delgado.

Gesù non ci invita a un amore astratto, etereo o teorico, redatto su scrivanie per dei discorsi. La via che ci propone è quella che Lui stesso ha percorso per primo, la via che gli ha fatto amare quelli che lo tradivano, lo giudicavano ingiustamente, quelli che lo avrebbero ucciso.

È difficile parlare di riconciliazione quando sono ancora aperte le ferite procurate da tanti anni di discordia, oppure invitare a fare un passo di perdono che non significhi ignorare la sofferenza né chiedere che si cancelli la memoria o gli ideali (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 100). Nonostante ciò, Gesù invita ad amare e a fare il bene. E questo è molto di più che ignorare la persona che ci ha danneggiato o fare in modo che le nostre vite non si incrocino: è un mandato che mira a una benevolenza attiva, disinteressata e straordinaria verso coloro che ci hanno ferito. Gesù, però, non si ferma qui; ci chiede anche di benedirli e di pregare per loro, che cioè il nostro parlare di loro sia un dire-bene, generatore di vita e non di morte, che pronunciamo i loro nomi non per insulto o vendetta, ma per inaugurare un nuovo rapporto che conduca alla pace. Alta è la misura che il Maestro ci propone!

Con tale invito Gesù, lungi dall'essere un ostinato masochista, vuole chiudere per sempre la pratica tanto comune – ieri come oggi – di essere cristiani e vivere secondo la legge del taglione. Non si può pensare il futuro, costruire una nazione, una società basata sull' “equità” della violenza. Non posso seguire Gesù se l'ordine che promuovo e vivo è questo: “occhio per occhio, dente per dente”.



Nessuna famiglia, nessun gruppo di vicini, nessuna etnia e tanto meno un Paese ha futuro, se il motore che li unisce, li raduna e copre le differenze è la vendetta e l'odio. Non possiamo metterci d'accordo e unirci per vendicarci, per fare a chi è stato violento la stessa cosa che lui ha fatto a noi, per pianificare occasioni di ritorsione sotto forme apparentemente legali. «Le armi e la repressione violenta, invece di apportare soluzioni, creano nuovi e peggiori conflitti» (ibid., 60). L' "equità" della violenza è sempre una spirale senza uscita; e il suo costo, molto elevato. C'è un'altra strada possibile, perché è fondamentale non dimenticare che i nostri popoli hanno diritto alla pace. Voi avete diritto alla pace.

Per rendere il suo invito più concreto e applicabile nel quotidiano, Gesù propone una prima regola d'oro alla portata di tutti – «come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro» (Lc 6,31) – e ci aiuta a scoprire quello che è più importante in questa reciprocità di comportamento: amarci, aiutarci e prestare senza aspettare nulla in cambio.

"Amarci", ci dice Gesù. E Paolo lo traduce come "rivestirci di sentimenti di misericordia e di bontà" (cfr Col 3,12). Il mondo ignorava – e continua a non conoscere – la virtù della misericordia, della compassione, uccidendo o abbandonando persone disabili e anziane, eliminando feriti e infermi, e divertendosi con le sofferenze inflitte agli animali. Allo stesso modo non praticava la bontà, la gentilezza, che ci spinge ad avere a cuore il bene del prossimo tanto quanto il proprio.

Superare i tempi di divisione e violenza implica non solo un atto di riconciliazione o la pace intesa come assenza di conflitto, implica l'impegno quotidiano di ognuno di noi ad avere uno sguardo attento e attivo che ci porta a trattare gli altri con quella misericordia e bontà con cui vogliamo essere trattati; misericordia e bon-

tà soprattutto verso coloro che, per la loro condizione, vengono facilmente respinti ed esclusi. Si tratta di un atteggiamento non da deboli, ma da forti, un atteggiamento da uomini e donne che scoprono che non è necessario maltrattare, denigrare o schiacciare per sentirsi importanti; anzi, al contrario. E quest'atteggiamento è la forza profetica che lo stesso Gesù Cristo ci ha insegnato volendosi identificare con loro (cfr Mt 25,35-45) e mostrandoci che la via giusta è il servizio.

Il Mozambico possiede un territorio pieno di ricchezze naturali e culturali, ma paradossalmente con un'enorme quantità di popolazione al di sotto del livello di povertà. E a volte sembra che coloro che si avvicinano con il presunto desiderio di aiutare, abbiano altri interessi. Ed è triste quando ciò accade tra fratelli della stessa terra, che si lasciano corrompere; è molto pericoloso accettare che la corruzione sia il prezzo che dobbiamo pagare per gli aiuti esterni.

«Tra voi non sarà così» (Mt 20,26; cfr vv. 26-28). Con le sue parole, Gesù ci spinge ad essere protagonisti di un altro stile di vita, quello del suo Regno: qui e ora, semi di gioia e speranza, pace e riconciliazione. Ciò che lo Spirito viene a infondere non è un attivismo travolgente, ma, innanzitutto, un'attenzione rivolta all'altro, riconoscendolo e apprezzandolo come fratello fino a sentire la sua vita e il suo dolore come la nostra vita e il nostro dolore. Questo è il miglior termometro per scoprire le ideologie di ogni genere che cercano di manipolare i poveri e le situazioni di ingiustizia al servizio di interessi politici o personali (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 199). Solo così potremo essere, dovunque ci troveremo, semi e strumenti di pace e riconciliazione.

Vogliamo che la pace regni nei nostri cuori e nel palpito del nostro popolo. Vogliamo un futuro di pace. Vogliamo che «la pace di Cristo regni nei vostri cuori» (Col 3,15), come appunto diceva la Lettera di San Paolo. Egli usa un verbo che viene dal mondo dello sport e si riferisce all'arbitro che decide sulle cose discutibili: «possa la pace di Cristo essere l'arbitro nei vostri cuori». Se la pace di Cristo è l'arbitro nei nostri cuori, allora quando i sentimenti sono in conflitto e ci troviamo indecisi tra due sensi opposti, «facciamo il gioco» di Cristo: la decisione di Cristo ci manterrà nella via dell'amore, nel sentiero della misericordia, nella scelta per i più poveri, nella difesa della natura. Nella via della pace. Se Gesù sarà l'arbitro tra le emozioni contrastanti del nostro cuore, tra le complesse decisioni del nostro Paese, allora il Mozambico ha assicurato un futuro di speranza; allora il vostro Paese potrà cantare a Dio, con gratitudine e di tutto cuore, salmi, inni e canti ispirati (cfr Col 3,16).

Franciscus 



Discorso nella Veglia con i giovani al Campo Diocesano di Soamandrakizay (Madagascar)

Antananarivo - 7 settembre 2019

La ringrazio, Monsignore, per le Sue parole di benvenuto. Grazie a voi, cari giovani che siete venuti da ogni parte di questa bellissima isola, nonostante gli sforzi e le difficoltà che ciò comporta per molti di voi. Tuttavia, siete qui! Mi dà tanta gioia poter vivere con voi questa veglia alla quale il Signore Gesù ci invita. Grazie per i canti e per le danze tradizionali che avete eseguito con grande entusiasmo – non si sbagliavano quelli che mi hanno detto che avete una gioia e un entusiasmo straordinari!

Grazie, Rova Sitraka e Vavy Elyssa, per aver condiviso con tutti noi il vostro cammino di ricerca tra aspirazioni e sfide. Com'è bello incontrare due giovani con una fede viva, in movimento! Gesù ci lascia il cuore sempre in ricerca, ci mette in cammino e in movimento. Il discepolo di Gesù, se vuole crescere nella sua amicizia, non deve rimanere immobile, a lamentarsi e guardare a sé stesso. Deve muoversi, agire, impegnarsi, sicuro che il Signore lo sostiene e lo accompagna.

Per questo mi piace vedere ogni giovane come uno che cerca. Vi ricordate la prima domanda che Gesù rivolge ai discepoli sulla riva del Giordano? La prima domanda era: «Che cosa cercate?» (Gv 1,38). Il Signore sa che stiamo cercando quella «felicità per la quale siamo stati creati» e «che il mondo non ci potrà togliere» (Esort. ap. Gaudete et exsultate, 1; 177). Ognuno lo esprime in modi diversi, ma in fondo siete sempre alla ricerca di quella felicità che nessuno potrà toglierci.

Come ci hai detto tu, Rova. Nel tuo cuore, avevi da tanto tempo il desiderio di visitare i carcerati. Hai iniziato ad aiutare un sacerdote nella sua missione e, a poco a poco, ti sei impegnato sempre di più finché questa è diventata la tua missione personale. Hai scoperto che la tua vita era missionaria. Questa ricerca di fede aiuta a rendere migliore, più evangelico il mondo in cui viviamo. E quello che hai fatto per gli altri ti ha trasformato, ha cambiato il tuo modo di vedere e giudicare le persone. Ti ha resa più giusto e più umano. Hai compreso e hai scoperto come il Signore si è impegnato con te, donandoti una felicità che il mondo non ti potrà togliere (cfr *ibid.*, 177).

Rova, nella tua missione, hai imparato a rinunciare agli aggettivi e a chiamare le persone col loro nome, come fa il Signore con noi. Lui non ci chiama col nostro peccato, con i nostri errori, i nostri sbagli, i nostri limiti, ma lo fa con il nostro nome; ognuno di noi è prezioso ai suoi occhi. Il diavolo, invece, pur conoscendo i nostri nomi, preferisce chiamarci e richiamarci continuamente coi nostri peccati e i

nostri errori; e in questo modo ci fa sentire che, qualunque cosa facciamo, nulla può cambiare, tutto rimarrà uguale. Il Signore non agisce così. Il Signore ci ricorda sempre quanto siamo preziosi ai suoi occhi, e ci affida una missione.

Rova, tu hai imparato a conoscere non solo le qualità, ma anche le storie che si nascondono dietro ogni volto. Hai messo da parte la critica veloce e facile, che sempre paralizza, per imparare una cosa che tante persone possono impiegare anni a scoprire. Ti sei reso conto che, in molte persone che sono in prigione, non c'era il male, ma delle cattive scelte. Hanno sbagliato strada, e lo sanno, ma adesso vogliono ricominciare.

Questo ci ricorda uno dei doni più belli che l'amicizia con Gesù può offrirci. «Lui è in te, Lui è con te e non se ne va mai. Per quanto tu ti possa allontanare, accanto a te c'è il Risorto, che ti chiama e ti aspetta per ricominciare» (Esort. ap. postsin. Christus vivit, 2) e per affidarti una missione. È il regalo che Egli invita tutti noi a scoprire e a celebrare quest'oggi.

Sappiamo tutti, anche per esperienza personale, che ci si può smarrire e correre dietro a illusioni che ci fanno promesse e ci incantano con una gioia appariscente, una gioia rapida, facile e immediata, ma che alla fine lasciano il cuore, lo sguardo e l'anima a metà strada. State attenti a coloro che vi promettono strade facili e poi vi lasceranno a metà strada! Quelle illusioni che, quando siamo giovani, ci seducono con promesse che ci anestetizzano, ci tolgono la vitalità, la gioia, ci rendono dipendenti e ci chiudono in un circolo apparentemente senza uscita e pieno di amarezza.

Un'amarezza, non so se sia vero... ma c'è il rischio per voi di pensare: "È così... niente può cambiare e nessuno ci può far nulla". Soprattutto quando non si dispone del minimo necessario per combattere giorno per giorno; quando le effettive opportunità di studiare non sono sufficienti; o per coloro che si rendono conto che il loro futuro è bloccato a causa della mancanza di lavoro, della precarietà, delle ingiustizie sociali..., e che quindi sono tentati di arrendersi. State attenti davanti a quest'amarezza! State attenti!

Il Signore è il primo a dire: no, non è questa la via. Egli è vivo e vuole che anche tu sia vivo, condividendo tutti i tuoi doni e carismi, le tue ricerche e le tue competenze (cfr *ibid.*, 1). Il Signore ci chiama per nome e ci dice: "Seguimi!". Non per farci correre dietro a delle illusioni, ma per trasformare ognuno di noi in discepoli-missionari qui e ora. È il primo a confutare tutte le voci che cercano di addormentarvi, di addomesticarvi, di anestetizzarvi o farvi tacere perché non cerchiate nuovi orizzonti. Con Gesù, ci sono sempre nuovi orizzonti. Vuole trasformarci tutti e fare della nostra vita una missione. Ma ci chiede una cosa: ci chiede di non aver paura di sporcarci le mani, di non avere paura di sporcarci le mani.

Attraverso di voi, il futuro entra nel Madagascar e nella Chiesa. Il Signore è il primo ad avere fiducia in voi e invita anche voi ad avere fiducia in voi stessi, ad avere fiducia nelle vostre competenze e capacità, che sono tante. Vi invita a farvi coraggio, uniti a Lui per scrivere la pagina più bella della vostra vita, per superare l'apatia e offrire, come Rova, una risposta cristiana ai molti problemi che dovete affrontare. È il Signore che vi invita a essere i costruttori del futuro (cfr *ibid.*, 174). Voi sarete i costruttori del futuro! Vi invita a portare il contributo che solo voi po-



tete dare, con la gioia e la freschezza della vostra fede. A ognuno di voi – a te, a te, a te, a te, ... – chiedo, e ti invito a chiederti: il Signore, può contare su di te? Il tuo popolo malgascio può contare su di te? La tua patria, il Madagascar, può contare su di te?

Ma il Signore non vuole avventurieri solitari. Ci affida una missione, sì, ma non ci manda da soli in prima linea.

Come ha detto bene Vavy Elyssa, è impossibile essere un discepolo missionario da solo: abbiamo bisogno degli altri per vivere e condividere l'amore e la fiducia che il Signore ci dà. L'incontro personale con Gesù è insostituibile, non in maniera solitaria ma in comunità. Sicuramente, ognuno di noi può fare grandi cose, sì; ma insieme possiamo sognare e impegnarci per cose inimmaginabili! Vavy l'ha detto chiaramente. Siamo invitati a scoprire il volto di Gesù nei volti degli altri: celebrando la fede in modo familiare, creando legami di fraternità, partecipando alla vita di un gruppo o di un movimento e incoraggiandoci a tracciare un percorso comune vissuto in solidarietà. Così possiamo imparare a scoprire e discernere le strade che il Signore vi invita a percorrere, gli orizzonti che Lui prepara per voi. Mai isolarsi o voler fare da soli! È una delle peggiori tentazioni che possiamo avere.

In comunità, cioè insieme, possiamo imparare a riconoscere i piccoli miracoli quotidiani, come pure le testimonianze di com'è bello seguire e amare Gesù. E questo spesso in maniera indiretta, come nel caso dei tuoi genitori, Vavy, che, pur appartenendo a due tribù diverse, ognuna con le sue usanze e i suoi costumi, grazie al loro reciproco amore hanno potuto superare tutte le prove e le differenze, e indicarvi una bella via su cui camminare. Una via che viene confermata ogni volta che vi donano i frutti della terra perché siano offerti all'altare. Quanto c'è bisogno di queste testi-

monianze! O come tua zia e le catechiste e i sacerdoti che le hanno accompagnate e sostenute nel processo della fede. Tutto ha contribuito a generare e incoraggiare il vostro "sì". Tutti siamo importanti, tutti, tutti siamo necessari e nessuno può dire: "non ho bisogno di te". Nessuno può dire: "Io non ho bisogno di te", oppure "non fai parte di questo progetto d'amore che il Padre ha sognato creandoci".

Adesso vi lancio una sfida: vorrei che tutti insieme dicessimo: nessuno può dire: "non ho bisogno di te". Tre volte ... [lo ripetono tre volte] Siete stati bravi!

Siamo una grande famiglia – sto per finire, tranquilli, perché fa freddo... [ridono] – e possiamo scoprire, cari giovani, che abbiamo una Madre: la protettrice del Madagascar, la Vergine Maria. Sono sempre stato colpito dalla forza del "sì" di Maria da giovane – era giovane come voi. La forza di quell' "avvenga per me secondo la tua parola" che lei dice all'angelo. Non era un "sì" tanto per dire: "beh, vediamo un po' che cosa succede". No. Maria non conosceva l'espressione: "Vediamo che cosa succede". Lei ha detto "sì", senza giri di parole. È il "sì" di coloro che vogliono impegnarsi e che sono disposti a rischiare, che vogliono scommettere tutto, senza altra sicurezza che la certezza di sapere che sono portatori di una promessa. Quella ragazza di Nazareth oggi è la Madre che veglia sui suoi figli che camminano nella vita spesso stanchi, bisognosi, ma che desiderano che la luce della speranza non si spenga. Questo è ciò che vogliamo per il Madagascar, per ciascuno di voi e per i vostri amici: che la luce della speranza non si spenga. Nostra Madre guarda questo popolo di giovani che lei ama, che la cercano anche facendo silenzio nel cuore benché ci sia molto rumore, conversazioni e distrazioni lungo la strada; e la supplicano affinché la speranza non si spenga (cfr *Christus vivit*, 44-48).

A lei voglio affidare la vita di tutti e ciascuno di voi, delle vostre famiglie e dei vostri amici, perché non vi manchi mai la luce della speranza e il Madagascar possa essere sempre più la terra che il Signore ha sognato. Che lei vi accompagni e vi protegga sempre.

E per favore non dimenticatevi di pregare per me.

Franciscus ■



Omelia nella Messa a Port Louis (Mauritius)

Monumento di Maria Regina della Pace - 9 settembre 2019

Qui, di fronte a questo altare dedicato a Maria, Regina della Pace, su questo monte da cui si vede la città e più in là il mare, ci troviamo a far parte di quella moltitudine di volti che sono venuti da Mauritius e da altre isole di questa regione dell'Oceano Indiano per ascoltare Gesù che annuncia le Beatitudini. La stessa Parola di Vita che, come duemila anni fa, ha la stessa forza, lo stesso fuoco che fa ardere anche i cuori più freddi. Insieme possiamo dire al Signore: crediamo in te e, con la luce della fede e il palpito del cuore, sappiamo che è verità la profezia di Isaia: annunci la pace e la salvezza, porti buone notizie... regna il nostro Dio.

Le Beatitudini «sono come la carta d'identità del cristiano. Così, se qualcuno di noi si pone la domanda: "Come si fa per arrivare ad essere un buon cristiano?", la risposta è semplice: è necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini. In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita» (Esort. ap. Gaudete et exsultate, 63), come ha fatto il cosiddetto "apostolo dell'unità mauriziana", il Beato Jacques-Désiré Laval, tanto venerato in queste terre. L'amore per Cristo e per i poveri segnò la sua vita in modo tale da proteggerlo dall'illusione di compiere un'evangelizzazione "distante e asettica". Sapeva che evangelizzare comporta farsi tutto a tutti (cfr 1Cor 9,19-22): imparò la lingua degli schiavi appena liberati e annunciò loro in maniera semplice la Buona Notizia della salvezza. Ha saputo radunare i fedeli e li ha formati ad intraprendere la missione e creare piccole comunità cristiane in quartieri, città e villaggi vicini, piccole comunità molte delle quali sono all'origine delle attuali parrocchie. Era sollecito nel dare fiducia ai più poveri e agli scartati, in modo che fossero i primi a organizzarsi e trovare risposte alle loro sofferenze.

Attraverso il suo dinamismo missionario e il suo amore, il Padre Laval ha dato alla Chiesa mauriziana una nuova giovinezza, un nuovo respiro che oggi siamo invitati a continuare nel contesto attuale.

E questo slancio missionario dev'essere conservato, perché può darsi che, come Chiesa di Cristo, cadiamo nella tentazione di perdere l'entusiasmo evangelizzatore rifugiandoci in sicurezze mondane che, a poco a poco, non solo condizionano la missione ma la rendono pesante e incapace di attirare la gente (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 26). Lo slancio missionario ha un volto giovane e capace di ringiovanire. Sono proprio i giovani che, con la loro vitalità e dedizione, possono apportare ad esso la bellezza e la freschezza tipica della giovinezza, quando provocano la comunità cristiana a rinnovarsi e ci invitano a partire verso nuovi orizzonti (cfr Esort. ap. postsin. Christus vivit, 37).



Ma questo non è sempre facile, perché richiede che impariamo a riconoscere e fornire ad essi un posto in seno alla nostra comunità e alla nostra società.

Ma com'è duro constatare che, nonostante la crescita economica che il vostro Paese ha avuto negli ultimi decenni, sono i giovani a soffrire di più, sono loro a risentire maggiormente della disoccupazione che non solo provoca un futuro incerto, ma inoltre toglie ad essi la possibilità di sentirsi protagonisti della loro storia comune. Futuro incerto che li spinge fuori strada e li costringe a scrivere la loro vita tante volte ai margini, lasciandoli vulnerabili e quasi senza punti di riferimento davanti alle nuove forme di schiavitù di questo secolo XXI. Loro, i nostri giovani, sono la prima missione! Dobbiamo invitarli a trovare la loro felicità in Gesù, non in maniera asettica o a distanza, ma imparando a dare loro un posto, conoscendo il loro linguaggio, ascoltando le loro storie, vivendo al loro fianco, facendo loro sentire che sono benedetti da Dio. Non lasciamoci rubare il volto giovane della Chiesa e della società! Non permettiamo ai mercanti di morte di rubare le primizie di questa terra!

I nostri giovani e quanti come loro sentono di non avere voce perché sono immersi nella precarietà, Padre Laval li inviterebbe a far risuonare l'annuncio di Isaia: «Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme» (52,9). Anche quando ciò che ci circonda può sembrare senza soluzione, la speranza in Gesù ci chiede di recuperare la certezza del trionfo di Dio non solo al di là della storia ma anche nella trama nascosta delle piccole storie che si intrecciano e che ci vedono protagonisti della vittoria di Colui che ci ha donato il Regno.

Per vivere il Vangelo, non possiamo aspettare che tutto intorno a noi sia favorevole, perché spesso le ambizioni del potere e gli interessi mondani giocano contro di

noi. San Giovanni Paolo II ha affermato che «è alienata la società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione [del] dono [di sé] e il costituirsi [della] solidarietà interumana» (Enc. *Centesimus annus*, 41c). In una società così diventa difficile vivere le Beatitudini; può persino diventare qualcosa di malvisto, sospettato, ridicolizzato (cfr *Esort. ap. Gaudete et exsultate*, 91). È vero, ma non possiamo lasciarci vincere dallo scoraggiamento.

Ai piedi di questo monte, che oggi vorrei fosse il monte delle Beatitudini, anche noi dobbiamo recuperare questo invito a essere felici. Solo i cristiani gioiosi suscitano il desiderio di seguire quella strada; «La parola “felice” o “beato” diventa sinonimo di “santo”, perché esprime che la persona fedele a Dio e che vive la sua Parola raggiunge, nel dono di sé, la vera beatitudine» (ibid., 64).

Quando sentiamo il minaccioso pronostico “siamo sempre di meno”, dovremmo prima di tutto preoccuparci non della diminuzione di questa o quella forma di consacrazione nella Chiesa, ma piuttosto della carenza di uomini e donne che vogliono vivere la felicità facendo percorsi di santità, uomini e donne che facciano ardere il loro cuore con l’annuncio più bello e liberatore. «Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, senza la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, vivono senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita» (*Esort. ap. Evangelii gaudium*, 49).

Quando un giovane vede un progetto di vita cristiana realizzato con gioia, questo lo entusiasma e lo incoraggia e sente un desiderio che può esprimere in questo modo: “Voglio salire su quel monte delle Beatitudini, voglio incontrare lo sguardo di Gesù e che Lui mi dica qual è il mio cammino di felicità”.

Preghiamo, cari fratelli e sorelle, per le nostre comunità, perché dando testimonianza della gioia della vita cristiana, vedano fiorire la vocazione alla santità nelle diverse forme di vita che lo Spirito ci propone. Imploriamolo per questa diocesi, e anche per le altre che oggi hanno fatto lo sforzo di venire qui. Padre Laval, il Beato di cui veneriamo le reliquie, ha pure vissuto momenti di delusione e difficoltà con la comunità cristiana, ma alla fine il Signore ha vinto nel suo cuore. Ha avuto fiducia nella forza del Signore. Lasciamo che essa tocchi i cuori di tanti uomini e donne di questa terra, lasciamo che tocchi anche i nostri cuori, perché la sua novità rinnovi la nostra vita e quella della nostra comunità (cfr ibid., 11). E non dimentichiamo che Colui che chiama con forza, Colui che costruisce la Chiesa, è lo Spirito Santo, con la sua forza. Lui è il protagonista della missione, Lui è il protagonista della Chiesa.

L’immagine di Maria, la Madre che ci protegge e ci accompagna, ci ricorda che lei è stata chiamata la “beata”. A lei, che ha vissuto il dolore come una spada che le trafigge il cuore, a lei, che ha attraversato la peggiore soglia di dolore che è vedere morire il suo figlio, chiediamo il dono dell’apertura allo Spirito Santo, della gioia perseverante, quella che non si abbatte e non indietreggia, quella che sempre fa sperimentare e affermare: “Grandi cose fa l’Onnipotente, e santo è il suo nome”.

Franciscus ■



Lettera Apostolica in forma di «motu proprio» “Aperuit illis”

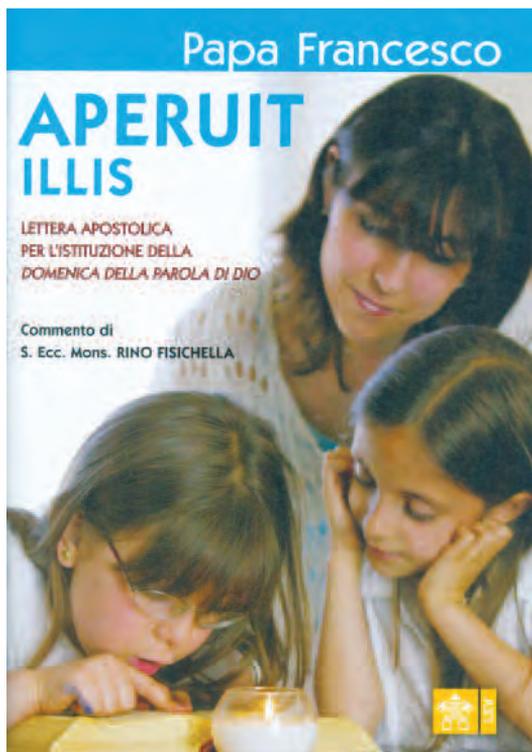
Vaticano - 30 settembre 2019

1. «Aprì loro la mente per comprendere le Scritture» (Lc 24,45). È uno degli ultimi gesti compiuti dal Signore risorto, prima della sua Ascensione. Appare ai discepoli mentre sono radunati insieme, spezza con loro il pane e apre le loro menti all'intelligenza delle Sacre Scritture. A quegli uomini impauriti e delusi rivela il senso del mistero pasquale: che cioè, secondo il progetto eterno del Padre, Gesù doveva patire e risuscitare dai morti per offrire la conversione e il perdono dei peccati (cfr Lc 24,26.46-47); e promette lo Spirito Santo che darà loro la forza di essere testimoni di questo Mistero di salvezza (cfr Lc 24,49).

La relazione tra il Risorto, la comunità dei credenti e la Sacra Scrittura è estremamente vitale per la nostra identità. Senza il Signore che ci introduce è impossibile comprendere in profondità la Sacra Scrittura, ma è altrettanto vero il contrario: senza la Sacra Scrittura restano indecifrabili gli eventi della missione di Gesù e della sua Chiesa nel mondo. Giustamente San Girolamo poteva scrivere: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (In Is., Prologo: PL 24,17).

2. A conclusione del Giubileo straordinario della misericordia avevo chiesto che si pensasse a «una domenica dedicata interamente alla Parola di Dio, per comprendere l'inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo» (Lett. ap. Misericordia et misera, 7). Dedicare in modo particolare una domenica dell'Anno liturgico alla Parola di Dio consente, anzitutto, di far rivivere alla Chiesa il gesto del Risorto che apre anche per noi il tesoro della sua Parola perché possiamo essere nel mondo annunciatori di questa inesauribile ricchezza. Tornano alla mente in proposito gli insegnamenti di Sant'Efrem: «Chi è capace di comprendere, Signore, tutta la ricchezza di una sola delle tue parole? È molto di più ciò che sfugge di quanto riusciamo a comprendere. Siamo proprio come gli assetati che bevono a una fonte. La tua parola offre molti aspetti diversi, come numerose sono le prospettive di quanti la studiano. Il Signore ha colorato la sua parola di bellezze svariate, perché coloro che la scrutano possano contemplare ciò che preferiscono. Ha nascosto nella sua parola tutti i tesori, perché ciascuno di noi trovi una ricchezza in ciò che contempla» (Commenti sul Diatessaron, 1, 18).

Con questa Lettera, pertanto, intendo rispondere a tante richieste che mi sono giunte da parte del popolo di Dio, perché in tutta la Chiesa si possa celebrare in unità di intenti la Domenica della Parola di Dio. È diventata ormai una prassi comune vivere dei momenti in cui la comunità cristiana si concentra sul grande valore che la Parola di Dio occupa nella sua esistenza quotidiana. Esiste nelle diverse Chie-



se locali una ricchezza di iniziative che rende sempre più accessibile la Sacra Scrittura ai credenti, così da farli sentire grati di un dono tanto grande, impegnati a viverlo nel quotidiano e responsabili di testimoniare con coerenza.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha dato un grande impulso alla riscoperta della Parola di Dio con la Costituzione dogmatica Dei Verbum. Da quelle pagine, che sempre meritano di essere meditate e vissute, emerge in maniera chiara la natura della Sacra Scrittura, il suo essere tramandata di generazione in generazione (cap. II), la sua ispirazione divina (cap. III) che abbraccia Antico e Nuovo Testamento (capp. IV e V) e la sua importanza per la vita della Chiesa (cap. VI). Per incrementare quell'insegnamento, Benedetto XVI convocò nel 2008 un'Assemblea del Sinodo dei Vescovi sul tema

“La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa”, in seguito alla quale pubblicò l'Esortazione Apostolica Verbum Domini, che costituisce un insegnamento imprescindibile per le nostre comunità.[1] In questo Documento, in modo particolare, viene approfondito il carattere performativo della Parola di Dio, soprattutto quando nell'azione liturgica emerge il suo carattere propriamente sacramentale.

È bene, pertanto, che non venga mai a mancare nella vita del nostro popolo questo rapporto decisivo con la Parola viva che il Signore non si stanca mai di rivolgere alla sua Sposa, perché possa crescere nell'amore e nella testimonianza di fede.

3. Stabilisco, pertanto, che la III Domenica del Tempo Ordinario sia dedicata alla celebrazione, riflessione e divulgazione della Parola di Dio. Questa Domenica della Parola di Dio verrà così a collocarsi in un momento opportuno di quel periodo dell'anno, quando siamo invitati a rafforzare i legami con gli ebrei e a pregare per l'unità dei cristiani. Non si tratta di una mera coincidenza temporale: celebrare la Domenica della Parola di Dio esprime una valenza ecumenica, perché la Sacra Scrittura indica a quanti si pongono in ascolto il cammino da perseguire per giungere a un'unità autentica e solida.

Le comunità troveranno il modo per vivere questa Domenica come un giorno solenne. Sarà importante, comunque, che nella celebrazione eucaristica si possa intronizzare il testo sacro, così da rendere evidente all'assemblea il valore normativo che la Parola di Dio possiede. In questa domenica, in modo particolare, sarà utile

evidenziare la sua proclamazione e adattare l'omelia per mettere in risalto il servizio che si rende alla Parola del Signore. I Vescovi potranno in questa Domenica celebrare il rito del Lettorato o affidare un ministero simile, per richiamare l'importanza della proclamazione della Parola di Dio nella liturgia. È fondamentale, infatti, che non venga meno ogni sforzo perché si preparino alcuni fedeli ad essere veri annunciatori della Parola con una preparazione adeguata, così come avviene in maniera ormai usuale per gli accoliti o i ministri straordinari della Comunione. Alla stessa stregua, i parroci potranno trovare le forme per la consegna della Bibbia, o di un suo libro, a tutta l'assemblea in modo da far emergere l'importanza di continuare nella vita quotidiana la lettura, l'approfondimento e la preghiera con la Sacra Scrittura, con un particolare riferimento alla lectio divina.

4. Il ritorno del popolo d'Israele in patria, dopo l'esilio babilonese, fu segnato in modo significativo dalla lettura del libro della Legge. La Bibbia ci offre una commovente descrizione di quel momento nel libro di Neemia. Il popolo è radunato a Gerusalemme nella piazza della Porta delle Acque in ascolto della Legge. Quel popolo era stato disperso con la deportazione, ma ora si ritrova radunato intorno alla Sacra Scrittura come fosse «un solo uomo» (Ne 8,1). Alla lettura del libro sacro, il popolo «tendeva l'orecchio» (Ne 8,3), sapendo di ritrovare in quella parola il senso degli eventi vissuti. La reazione alla proclamazione di quelle parole fu la commozione e il pianto: «[I leviti] leggevano il libro della Legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura. Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: "Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!". Infatti tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della Legge. [...] "Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza"» (Ne 8,8-10).

Queste parole contengono un grande insegnamento. La Bibbia non può essere solo patrimonio di alcuni e tanto meno una raccolta di libri per pochi privilegiati. Essa appartiene, anzitutto, al popolo convocato per ascoltarla e riconoscersi in quella Parola. Spesso, si verificano tendenze che cercano di monopolizzare il testo sacro relegandolo ad alcuni circoli o a gruppi prescelti. Non può essere così. La Bibbia è il libro del popolo del Signore che nel suo ascolto passa dalla dispersione e dalla divisione all'unità. La Parola di Dio unisce i credenti e li rende un solo popolo.

5. In questa unità, generata dall'ascolto, i Pastori in primo luogo hanno la grande responsabilità di spiegare e permettere a tutti di comprendere la Sacra Scrittura. Poiché essa è il libro del popolo, quanti hanno la vocazione di essere ministri della Parola devono sentire forte l'esigenza di renderla accessibile alla propria comunità.

L'omelia, in particolare, riveste una funzione del tutto peculiare, perché possiede «un carattere quasi sacramentale» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 142). Far entrare in profondità nella Parola di Dio, con un linguaggio semplice e adatto a chi ascolta, permette al sacerdote di far scoprire anche la «bellezza delle immagini che il Signore utilizzava per stimolare la pratica del bene» (ibid.). Questa è un'opportunità pastorale da non perdere!

Per molti dei nostri fedeli, infatti, questa è l'unica occasione che possiedono per

cogliere la bellezza della Parola di Dio e vederla riferita alla loro vita quotidiana. È necessario, quindi, che si dedichi il tempo opportuno per la preparazione dell'omelia. Non si può improvvisare il commento alle letture sacre. A noi predicatori è richiesto, piuttosto, l'impegno a non dilungarci oltre misura con omelie saccenti o argomenti estranei. Quando ci si ferma a meditare e pregare sul testo sacro, allora si è capaci di parlare con il cuore per raggiungere il cuore delle persone che ascoltano, così da esprimere l'essenziale che viene colto e che produce frutto. Non stanchiamoci mai di dedicare tempo e preghiera alla Sacra Scrittura, perché venga accolta «non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio» (1Ts 2,13).

È bene che anche i catechisti, per il ministero che rivestono di aiutare a crescere nella fede, sentano l'urgenza di rinnovarsi attraverso la familiarità e lo studio delle Sacre Scritture, che consentano loro di favorire un vero dialogo tra quanti li ascoltano e la Parola di Dio.

6. Prima di raggiungere i discepoli, chiusi in casa, e aprirli all'intelligenza della Sacra Scrittura (cfr Lc 24,44-45), il Risorto appare a due di loro lungo la via che porta da Gerusalemme a Emmaus (cfr Lc 24,13-35). Il racconto dell'evangelista Luca nota che è il giorno stesso della Risurrezione, cioè la domenica. Quei due discepoli discutono sugli ultimi avvenimenti della passione e morte di Gesù. Il loro cammino è segnato dalla tristezza e dalla delusione per la tragica fine di Gesù. Avevano sperato in Lui come Messia liberatore, e si trovano di fronte allo scandalo del Crocifisso. Con discrezione, il Risorto stesso si avvicina e cammina con i discepoli, ma quelli non lo riconoscono (cfr v. 16). Lungo la strada, il Signore li interroga, rendendosi conto che non hanno compreso il senso della sua passione e morte; li chiama «stolti e lenti di cuore» (v. 25) e «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (v. 27). Cristo è il primo esegeta! Non solo le Scritture antiche hanno anticipato quanto Egli avrebbe realizzato, ma Lui stesso ha voluto essere fedele a quella Parola per rendere evidente l'unica storia della salvezza che trova in Cristo il suo compimento.

7. La Bibbia, pertanto, in quanto Sacra Scrittura, parla di Cristo e lo annuncia come colui che deve attraversare le sofferenze per entrare nella gloria (cfr v. 26). Non una sola parte, ma tutte le Scritture parlano di Lui. La sua morte e risurrezione sono indecifrabili senza di esse. Per questo una delle confessioni di fede più antiche sottolinea che Cristo «morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa» (1Cor 15,3-5). Poiché le Scritture parlano di Cristo, permettono di credere che la sua morte e risurrezione non appartengono alla mitologia, ma alla storia e si trovano al centro della fede dei suoi discepoli.

È profondo il vincolo tra la Sacra Scrittura e la fede dei credenti. Poiché la fede proviene dall'ascolto e l'ascolto è incentrato sulla parola di Cristo (cfr Rm 10,17), l'invito che ne scaturisce è l'urgenza e l'importanza che i credenti devono riservare all'ascolto della Parola del Signore sia nell'azione liturgica, sia nella preghiera e riflessione personali.

8. Il “viaggio” del Risorto con i discepoli di Emmaus si chiude con la cena. Il misterioso Viandante accetta l’insistente richiesta che gli rivolgono i due: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto» (Lc 24,29). Si siedono a tavola, Gesù prende il pane, recita la benedizione, lo spezza e lo offre a loro. In quel momento i loro occhi si aprono e lo riconoscono (cfr v. 31).

Comprendiamo da questa scena quanto sia inscindibile il rapporto tra la Sacra Scrittura e l’Eucaristia. Il Concilio Vaticano II insegna: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (Dei Verbum, 21).

La frequentazione costante della Sacra Scrittura e la celebrazione dell’Eucaristia rendono possibile il riconoscimento fra persone che si appartengono. Come cristiani siamo un solo popolo che cammina nella storia, forte della presenza del Signore in mezzo a noi che ci parla e ci nutre. Il giorno dedicato alla Bibbia vuole essere non “una volta all’anno”, ma una volta per tutto l’anno, perché abbiamo urgente necessità di diventare familiari e intimi della Sacra Scrittura e del Risorto, che non cessa di spezzare la Parola e il Pane nella comunità dei credenti. Per questo abbiamo bisogno di entrare in confidenza costante con la Sacra Scrittura, altrimenti il cuore resta freddo e gli occhi rimangono chiusi, colpiti come siamo da innumerevoli forme di cecità.

Sacra Scrittura e Sacramenti tra loro sono inseparabili. Quando i Sacramenti sono introdotti e illuminati dalla Parola, si manifestano più chiaramente come la meta di un cammino dove Cristo stesso apre la mente e il cuore a riconoscere la sua azione salvifica. È necessario, in questo contesto, non dimenticare l’insegnamento che viene dal libro dell’Apocalisse. Qui viene insegnato che il Signore sta alla porta e bussa. Se qualcuno ascolta la sua voce e gli apre, Egli entra per cenare insieme (cfr 3,20). Cristo Gesù bussa alla nostra porta attraverso la Sacra Scrittura; se ascoltiamo e apriamo la porta della mente e del cuore, allora entra nella nostra vita e rimane con noi.

9. Nella Seconda Lettera a Timoteo, che costituisce in qualche modo il suo testamento spirituale, San Paolo raccomanda al suo fedele collaboratore di frequentare costantemente la Sacra Scrittura. L’Apostolo è convinto che «tutta la Sacra Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare» (3,16). Questa raccomandazione di Paolo a Timoteo costituisce una base su cui la Costituzione conciliare Dei Verbum affronta il grande tema dell’ispirazione della Sacra Scrittura, una base da cui emergono in particolare la finalità salvifica, la dimensione spirituale e il principio dell’incarnazione per la Sacra Scrittura.

Richiamando anzitutto la raccomandazione di Paolo a Timoteo, la Dei Verbum sottolinea che «i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture» (n. 11). Poiché queste istruiscono in vista della salvezza per la fede in Cristo (cfr 2Tm 3,15), le verità contenute in esse servono per la nostra salvezza. La Bibbia non è una raccolta di libri di storia, né di cronaca, ma è interamente rivolta alla salvezza integrale della persona. L’innegabile radicamento storico dei libri contenuti nel testo sacro non deve far dimenticare questa finalità primordiale: la nostra

salvezza. Tutto è indirizzato a questa finalità iscritta nella natura stessa della Bibbia, che è composta come storia di salvezza in cui Dio parla e agisce per andare incontro a tutti gli uomini e salvarli dal male e dalla morte.

Per raggiungere tale finalità salvifica, la Sacra Scrittura sotto l'azione dello Spirito Santo trasforma in Parola di Dio la parola degli uomini scritta in maniera umana (cfr *Dei Verbum*, 12). Il ruolo dello Spirito Santo nella Sacra Scrittura è fondamentale. Senza la sua azione, il rischio di rimanere rinchiusi nel solo testo scritto sarebbe sempre all'erta, rendendo facile l'interpretazione fondamentalista, da cui bisogna rimanere lontani per non tradire il carattere ispirato, dinamico e spirituale che il testo sacro possiede. Come ricorda l'Apostolo «La lettera uccide, lo Spirito invece dà vita» (2Cor 3,6). Lo Spirito Santo, dunque, trasforma la Sacra Scrittura in Parola vivente di Dio, vissuta e trasmessa nella fede del suo popolo santo.

10. L'azione dello Spirito Santo non riguarda soltanto la formazione della Sacra Scrittura, ma opera anche in coloro che si pongono in ascolto della Parola di Dio. È importante l'affermazione dei Padri conciliari secondo cui la Sacra Scrittura deve essere «letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (*Dei Verbum*, 12). Con Gesù Cristo la rivelazione di Dio raggiunge il suo compimento e la sua pienezza; eppure, lo Spirito Santo continua la sua azione. Sarebbe riduttivo, infatti, limitare l'azione dello Spirito Santo solo alla natura divinamente ispirata della Sacra Scrittura e ai suoi diversi autori. È necessario, pertanto, avere fiducia nell'azione dello Spirito Santo che continua a realizzare una sua peculiare forma di ispirazione quando la Chiesa insegna la Sacra Scrittura, quando il Magistero la interpreta autenticamente (cfr *ibid.*, 10) e quando ogni credente ne fa la propria norma spirituale. In questo senso possiamo comprendere le parole di Gesù quando, ai discepoli che confermano di aver afferrato il significato delle sue parabole, dice: «Ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).

11. La *Dei Verbum*, infine, precisa che «le parole di Dio espresse con lingue umane, si sono fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo» (n. 13). È come dire che l'Incarnazione del Verbo di Dio dà forma e senso alla relazione tra la Parola di Dio e il linguaggio umano, con le sue condizioni storiche e culturali. È in questo evento che prende forma la Tradizione, che è anch'essa Parola di Dio (cfr *ibid.*, 9). Spesso si corre il rischio di separare tra loro la Sacra Scrittura e la Tradizione, senza comprendere che insieme sono l'unica fonte della Rivelazione. Il carattere scritto della prima non toglie al suo essere pienamente parola viva; così come la Tradizione viva della Chiesa, che la trasmette incessantemente nel corso dei secoli di generazione in generazione, possiede quel libro sacro come la «regola suprema della fede» (*ibid.*, 21). D'altronde, prima di diventare un testo scritto, la Parola di Dio è stata trasmessa oralmente e mantenuta viva dalla fede di un popolo che la riconosceva come sua storia e principio di identità in mezzo a tanti altri popoli. La fede biblica, pertanto, si fonda sulla Parola viva, non su un libro.

12. Quando la Sacra Scrittura è letta nello stesso Spirito con cui è stata scritta,

permane sempre nuova. L'Antico Testamento non è mai vecchio una volta che è parte del Nuovo, perché tutto è trasformato dall'unico Spirito che lo ispira. L'intero testo sacro possiede una funzione profetica: essa non riguarda il futuro, ma l'oggi di chi si nutre di questa Parola. Gesù stesso lo afferma chiaramente all'inizio del suo ministero: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21). Chi si nutre ogni giorno della Parola di Dio si fa, come Gesù, contemporaneo delle persone che incontra; non è tentato di cadere in nostalgie sterili per il passato, né in utopie disincarnate verso il futuro.

La Sacra Scrittura svolge la sua azione profetica anzitutto nei confronti di chi l'ascolta. Essa provoca dolcezza e amarezza. Tornano alla mente le parole del profeta Ezechiele quando, invitato dal Signore a mangiare il rotolo del libro, confida: «Fu per la mia bocca dolce come il miele» (3,3). Anche l'evangelista Giovanni sull'isola di Patmos rivive la stessa esperienza di Ezechiele di mangiare il libro, ma aggiunge qualcosa di più specifico: «In bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarrezza» (Ap 10,10).

La dolcezza della Parola di Dio ci spinge a parteciparla a quanti incontriamo nella nostra vita per esprimere la certezza della speranza che essa contiene (cfr 1Pt 3,15-16). L'amarrezza, a sua volta, è spesso offerta dal verificare quanto difficile diventi per noi doverla vivere con coerenza, o toccare con mano che essa viene rifiutata perché non ritenuta valida per dare senso alla vita. È necessario, pertanto, non assuefarsi mai alla Parola di Dio, ma nutrirsi di essa per scoprire e vivere in profondità la nostra relazione con Dio e i fratelli.

13. Un'ulteriore provocazione che proviene dalla Sacra Scrittura è quella che riguarda la carità. Costantemente la Parola di Dio richiama all'amore misericordioso del Padre che chiede ai figli di vivere nella carità. La vita di Gesù è l'espressione piena e perfetta di questo amore divino che non trattiene nulla per sé, ma a tutti offre sé stesso senza riserve. Nella parabola del povero Lazzaro troviamo un'indicazione preziosa. Quando Lazzaro e il ricco muoiono, questi, vedendo il povero nel seno di Abramo, chiede che venga inviato ai suoi fratelli perché li ammonisca a vivere l'amore del prossimo, per evitare che anch'essi subiscano i suoi stessi tormenti. La risposta di Abramo è pungente: «Hanno Mosè e i profeti ascoltino loro» (Lc 16,29). Ascoltare le Sacre Scritture per praticare la misericordia: questa è una grande sfida posta dinanzi alla nostra vita. La Parola di Dio è in grado di aprire i nostri occhi per permetterci di uscire dall'individualismo che conduce all'assissia e alla sterilità mentre spalanca la strada della condivisione e della solidarietà.

14. Uno degli episodi più significativi del rapporto tra Gesù e i discepoli è il racconto della Trasfigurazione. Gesù sale sul monte a pregare con Pietro, Giacomo e Giovanni. Gli evangelisti ricordano che mentre il volto e le vesti di Gesù risplendevano, due uomini conversavano con Lui: Mosè ed Elia, che impersonano rispettivamente la Legge e i Profeti, cioè le Sacre Scritture. La reazione di Pietro, a quella vista, è piena di gioiosa meraviglia: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia» (Lc 9,33). In quel momento una nube li copre con la sua ombra e i discepoli sono colti dalla paura.

La Trasfigurazione richiama la festa delle capanne, quando Esdra e Neemia leggevano il testo sacro al popolo, dopo il ritorno dall'esilio. Nello stesso tempo, essa anticipa la gloria di Gesù in preparazione allo scandalo della passione, gloria divina che viene evocata anche dalla nube che avvolge i discepoli, simbolo della presenza del Signore. Questa Trasfigurazione è simile a quella della Sacra Scrittura, che trascende sé stessa quando nutre la vita dei credenti. Come ricorda la *Verbum Domini*: «Nel recupero dell'articolazione tra i diversi sensi scritturistici diventa allora decisivo cogliere il passaggio tra lettera e spirito. Non si tratta di un passaggio automatico e spontaneo; occorre piuttosto un trascendimento della lettera» (n. 38).

15. Nel cammino di accoglienza della Parola di Dio, ci accompagna la Madre del Signore, riconosciuta come beata perché ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le aveva detto (cfr Lc 1,45). La beatitudine di Maria precede tutte le beatitudini pronunciate da Gesù per i poveri, gli afflitti, i miti, i pacificatori e coloro che sono perseguitati, perché è la condizione necessaria per qualsiasi altra beatitudine. Nessun povero è beato perché povero; lo diventa se, come Maria, crede nell'adempimento della Parola di Dio. Lo ricorda un grande discepolo e maestro della Sacra Scrittura, Sant'Agostino: «Qualcuno in mezzo alla folla, particolarmente preso dall'entusiasmo, esclamò: "Beato il seno che ti ha portato". E lui: "Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono". Come dire: anche mia madre, che tu chiami beata, è beata appunto perché custodisce la parola di Dio, non perché in lei il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi, ma perché custodisce il Verbo stesso di Dio per mezzo del quale è stata fatta, e che in lei si è fatto carne» (Sul Vang. di Giov., 10, 3).

La domenica dedicata alla Parola possa far crescere nel popolo di Dio la religiosa e assidua familiarità con le Sacre Scritture, così come l'autore sacro insegnava già nei tempi antichi: «Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,14).

Franciscus ■

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia nella Messa per la 60^a edizione della “Fiaccola della Carità”

Roma, Chiesa S. Camillo - 6 luglio 2019

Carissimi, voglio aggiungere solo poche parole a questa Celebrazione densa di eventi e significati. Il messaggio di San Camillo è in se stesso eloquente e qui troviamo uno speciale segno della sua presenza, della sua carità, che arde nella fiaccola perennemente accesa e che vede oggi l’Ispettorato Generale della Sanità Militare protagonista della 60[°] edizione.

Il dono del quale San Camillo stesso deve aiutarci a fare tesoro perché la fiaccola della carità sia perennemente accesa nei nostri cuori di cristiani, in particolare nei cuori dei militari, chiamati a farla risplendere nella difesa della vita umana e nella promozione della giustizia e della pace.

Ma cosa tiene accesa questa fiaccola e come alimentarla mentre, pericolosamente esposta ai venti dell’individualismo e alle minacce della superficialità, rischia di spegnersi, privando il mondo di luce?

La Parola di Dio offre oggi una risposta semplice ma concreta: lo «sguardo». Ed è lo sguardo a illuminare di amore il volto e il cuore dell’uomo.

Nella prima Lettura (Sir 4,1-6), l’autore del Libro del Siracide lo ha proclamato con chiarezza: «Figlio, non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi... da chi ti chiede non distogliere lo sguardo».



Due sguardi, per così dire, si devono incrociare.

Da una parte lo sguardo di chi ha bisogno: del povero, dell'indigente, di colui che ha fame o è in difficoltà. Uno sguardo che il mondo non intercetta, perché la nostra cultura – e forse anche la nostra vita – coltiva e propone sguardi affascinanti, magari provocanti, tesi alla conquista; e, troppo spesso, noi siamo sensibili allo sguardo di chi ci deve giudicare e valutare, degli uomini di potere che possono giocare un ruolo decisivo nei nostri confronti, ma non ci fa più effetto lo sguardo di un bimbo che muore di fame, di guerra, di abusi, di povertà, e che potrebbe non morire se qualcuno, semplicemente, lo guardasse.

«Il grande male è l'indifferenza!», gridava Madre Teresa di Calcutta; e l'indifferenza, potremmo dire, nasce proprio da una mancanza di sguardo.

Se da una parte c'è lo sguardo del povero, infatti, dall'altra c'è il nostro sguardo. E noi troppo spesso sottraiamo lo sguardo, distogliamo lo sguardo da chi chiede. Potremmo pensare alle tante persone che quotidianamente incontriamo per strada, mentre chiedono l'elemosina infastidendo i passanti, o ai poveri stranieri che continuano a sbarcare sulle coste del mondo ricco o a morire in mare, e che la comunità internazionale non vuole vedere. E potremmo pensare a tutte le povertà, vecchie e nuove, che solo chi non guarda non riesce a riconoscere.

Sì da queste povertà sottraiamo lo sguardo e privilegiamo in noi sguardi di curiosità, di morbosità, di godimento, di evasione dal mondo; sguardi che non alimentano la fiaccola che oggi riceviamo in dono!

Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Evangelium Vitae*, scriveva che «è urgente coltivare in noi e negli altri uno sguardo contemplativo»¹, per vedere Dio in ogni vita umana, anche nella creatura più piccola e disprezzata, anche in colui che il mondo considera "non ancora persona" o "non più persona".

Sì, occorre un tale sguardo per incrociare lo sguardo immaturo di un embrione i cui occhi Dio sta ricamando nel grembo materno o di un anziano, di un malato solo, al quale la sofferenza e le lacrime hanno spento la luce degli occhi.

Cari amici, bisogna avere il coraggio di guardare negli occhi la povertà e la sofferenza, la malattia e la morte, perché tutto ciò divenga luogo di relazione, mistero d'amore, dono di vita. Bisogna guardare negli occhi colui che soffre, che è malato, che muore, perché il suo sguardo, prima di ogni altra cosa, chiede di incrociarsi con il nostro.

Di questo sguardo, in fondo, parla Gesù nel Vangelo che abbiamo ascoltato: il brano famoso del cosiddetto "Giudizio universale", che ha ispirato anche artisti di ogni genere. Basti pensare a come Michelangelo, nella Cappella Sistina, abbia dipinto proprio lo sguardo del Signore, assieme al suo dito che giudica, per farci comprendere come il metro del giudizio di Dio sia l'amore. Dio ci guarda con amore e ci giudica con amore e sull'amore; su quella fiaccola di carità che il nostro sguardo ha tenuta accesa e che porteremo accesa a Lui.

Di questo sguardo parlano i giusti che, lo abbiamo ascoltato, diranno: «Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e

siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

È interessante: essi si chiedono e chiedono quando mai abbiano «veduto» Gesù. Sì. Ogni volta che poggiamo lo sguardo sul povero e sul sofferente, anche senza rendercene conto, stiamo guardando Dio. E il Signore, con il Suo sguardo d'amore, tiene accesa la fiamma di carità che ha consumato la vita dei Santi.

Per spiegare la carità di San Camillo verso il prossimo, in particolare verso gli infermi, un suo biografo dice che «la loro vista bastava da sola ad intenerirlo, a commuoverlo e a fargli dimenticare completamente ogni altra attrattiva o soddisfazione terrena». Bastava la loro vista, bastava rivolgere loro il suo sguardo! E il biografo continua: «Considerava tanto vivamente la persona di Cristo negli infermi, che spesso quando dava loro da mangiare, immaginandosi che essi fossero il suo Signore, domandava loro la grazia e il perdono dei suoi peccati. Stava con tale riverenza davanti a loro come stesse proprio alla presenza del Signore»².

Cari fratelli e sorelle, cari amici della sanità militare, la luce della fiaccola della carità, alimentata dallo sguardo d'amore, alimenta questa compassione e questa riverenza verso i poveri, gli indifesi, i malati. Una riverenza – mi piace molto questo termine – che vedo concretamente vissuta da voi militari, chiamati a riconoscere e difendere la grande dignità della persona umana in diverse situazioni e contesti, diventando così strumenti di pace, anche nel prezioso servizio del soccorso dei sofferenti: dei militari che vivono il tempo difficile della malattia; di quelli che hanno riportato ferite, talora gravi e invalidanti, nel corso del servizio; dei civili in particolari situazioni di urgenza o emergenza, come nelle tante calamità naturali che vi vedono protagonisti, pronti e dediti.

Una riverenza che nasce dalla sguardo e tiene accesa la fiamma inestinguibile dell'amore di Dio per ogni creatura. Possa questa fiaccola di carità, che ha bruciato il cuore di San Camillo, infiammare i cuori della Sanità Militare, della Chiesa dell'Ordinariato Militare, dei cittadini di Bucchianico e dei membri dell'Associazione "Fiaccola della carità" affinché, attraverso un percorso di conversione personale e una collaborazione sempre più concreta e fattiva, cresciamo nella sensibilità allo sguardo di chi ha bisogno e costruiamo un mondo nuovo, in cui tutti gli sguardi si incrocino e nessuno distolga lo sguardo dal fratello che soffre. Questo San Camillo ha fatto, testimoniato e insegnato. Lui interceda per questo.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Evangelium Vitae*, 83

² *Vita di San Camillo scritta da un suo compagno*, in *Liturgia delle Ore*, vol. III, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1992, p. 1460



Omelia nella celebrazione per le truppe alpine

Auronzo di Cadore - 10 luglio 2019

Carissimi fratelli e sorelle, nel Vangelo che abbiamo ascoltato (Mt 10,1-7), Gesù chiama i dodici apostoli, coloro che stanno già vivendo più vicini a Lui e saranno chiamati a continuare la Sua opera, prendendosi cura di tutte le pecore, anche di quelle che sembrano «perdute». L'evangelista Matteo non lo specifica ma in altri Vangeli, ad esempio in Luca, si dice che questa scena avviene sul «monte», dove Gesù era salito prima a pregare. Lì Egli chiama «a Sé» i dodici, molti dei quali aveva incontrato sulla riva del Lago.

Chi sia stato in Terra Santa, sa che parliamo di scorci bellissimi di paesaggio: il Lago di Tiberiade, tanto grande da essere chiamato Mare di Galilea, e quel «monte», in realtà una piccola collinetta, dal quale il Lago si contempla e da dove Gesù ha dato i suoi insegnamenti più significativi: pensiamo alle Beatitudini, al Discorso della Montagna, nel cui «cuore» è situata la preghiera del Padre Nostro...

Anche noi, oggi, ci troviamo in un luogo di straordinaria bellezza. Scorci tra i più suggestivi d'Italia, a cui tutto il mondo riconosce il valore di «patrimonio dell'umanità».

E come non è indifferente che Gesù scelga le rive di un lago o i sentieri di un monte per chiamare quelli che definirà «amici», così non è senza significato che, la nostra Celebrazione Eucaristica avvenga tra queste cime, luogo dove voi, carissimi alpini, svolgete una straordinaria «esercitazione», unitamente a militari provenienti da altre parti del mondo. Un luogo dove, per così dire, vi sentite e casa e che, in realtà, vi insegna molto più della semplice perizia tecnica, sia pure di alto valore, necessaria a svolgere compiti preziosi e rischiosi come i vostri.

Sì, c'è un legame profondo tra la bellezza del creato e l'interiorità più profonda dell'animo umano. Gesù lo sa e anche voi lo sapete.

Nel vostro peculiare servizio militare, voi custodite in modo speciale l'integrità della natura e della creatura umana. Ne proteggete la vita, con la forza della vostra bravura e, a contempo, con la delicatezza di chi è abituato a guardare sempre oltre, di chi sa scoprire sempre qualcosa di più bello, come i panorami nascosti oltre le vette che siete capaci di scalare.

Questo vi insegna la montagna: a guardare davvero in alto e a guardare dall'alto, non con la presunzione di chi possiede ma con lo stupore di chi sa guardare alla profondità dell'uomo così come si accorge delle gole più profonde; di chi vede la capacità di pensare, di decidere, di scegliere, di amare... che fa la persona umana grande rispetto alle altre creature, unica e irripetibile, ancor più del più bello di questi panorami.

Attraverso la montagna, Gesù vuole insegnare a noi, come ai dodici apostoli,



tutto questo; e lo fa rivolgendoci una chiamata che, come il Vangelo insegna, ha tre caratteristiche.

È personale. Gesù dona un nome agli apostoli, chiama per nome e questo, per la Bibbia, ha un significato solenne. Gesù ha chiamato e chiama oggi ancora personalmente ciascuno di voi, cari alpini; e il «sì» di ciascuno di voi è importante, unico e insostituibile.

È una missione, un viaggio. Dio, infatti, chiama i dodici per inviarli in tutto il mondo a servire; e voi, in questi giorni, vi state esercitando per svolgere sempre meglio il vostro servizio militare, collaborando alla costruzione del Regno di Dio che è un regno di giustizia e di pace, di rifiuto della violenza che deturpa l'uomo e la natura, e offrendo così, alla comunità civile come pure ai tanti colleghi di altri Paesi, l'esempio di stile che viene dalle radici culturali e spirituali dell'Italia.

Infine, la chiamata di Gesù è comunitaria. Egli chiama i «dodici», ciascuno per nome ma insieme, in comunità, per trasformare i luoghi del mondo dove ci invia, da città in cui vige la legge del più forte, a luoghi di accoglienza, perdono, promozione della persona umana, di ogni persona, soprattutto quella più fragile, per la quale è più necessario l'aiuto fraterno e lo stesso supporto sociale. Una comunità basata sulla condivisione, sulla logica del bene comune, sul riconoscere l'altro come fratello, anche quando lui non lo riconoscesse. È interessante notare come, nella prima Lettura (Gen 41,55-57: 42,5-7a.17-24a), Giuseppe, che era stato in precedenza venduto dai suoi fratelli, nel paese straniero – l'Egitto – e in tempo di carestia diventi il loro benefattore. Anche la vostra è una chiamata comunitaria, grazie allo straordinario senso di “corpo” che è testimonianza preziosa e rende più efficace l'operato degli alpini italiani, una comunità nella e per la comunità internazionale. E quanto bisogno ci sarebbe di questo sentirsi comunità per vincere le guerre e l'indifferenza, le stragi di migranti e il terrorismo, la povertà e l'ingiustizia, la manipolazione del creato e le tante discriminazioni delle persone!

Carissimi amici, essere insieme non è solo esercitazione temporanea, ma vi esercita a portare la logica fraterna nella città dell'uomo, grazie anche all'aiuto dei caduti che in questa Messa ricordiamo e dei grandi santi alpini che vi danno esempio e forza.

Grazie per quanto fate in questi giorni e per quanto fate ogni giorno per la nostra Nazione e non solo. Abbiamo bisogno di voi! E non solo per essere soccorsi nelle emergenze, custoditi nella sicurezza quotidiana o essere attenti ai fratelli stranieri che debbono crescere nella pace. Abbiamo bisogno di voi per preservare la bellezza dell'Italia, che risplende in scorci stupendi come queste Cime di Lavaredo: la bellezza della natura e di ogni creatura, cogliendo in essa il riflesso dell'Amore del Creatore, Luce che sembra più vicina sulle vette più alte e può meglio risplendere sul mondo anche attraverso di voi alpini.

Grazie. Grazie di cuore! Il Signore vi benedica.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia alle esequie del Vicebrigadiere Mario Cerciello Rega

Somma Vesuviana - 29 luglio 2019

Carissimi, oggi non avremmo voluto essere in questa Chiesa in cui alcuni di voi, poche settimane fa, sono stati riuniti da Mario e Maria Rosaria per celebrare nella gioia il grande mistero dell'amore. Un mistero che ci parla ancora in modo commovente anche attraverso il Vangelo (Mt 5,13-16) che tu, Maria Rosaria, hai voluto si rileggesse oggi, perché aveva toccato le corde del vostro cuore nel giorno del matrimonio. Era la festa di S. Antonio e Mario – sappiamo – aveva scelto quella data per sentire ancora più vicino suo padre Antonio dal Cielo. Oggi Mario ci chiama nuovamente, questa volta lui dal Cielo, e noi, che ancora facciamo fatica a crederci, siamo riuniti da un dolore improvviso, straziante, che sentiamo ingiusto.

Sì, cari amici, quanto è accaduto è ingiusto! E l'essere qui, professare la nostra fede in Cristo Risorto, non ci esime, anzi ci obbliga, alla denuncia di ciò che è ingiusto. Ci spinge, oggi, a levare un grido che si unisce alla tante e diverse voci che in questi giorni hanno formato un unico coro, testimoniando la straordinarietà dell'uomo e del carabiniere Mario, ma anche chiedendo che venga fatta giustizia e che eventi come questo non accadano più.



Basta! Basta piangere servitori dello Stato, giovani figli di una Nazione che sembra aver smarrito quei valori per i quali essi arrivano a immolare la vita! Valori che, dice Gesù, ci fanno essere «sale» della terra, sale che insaporisce, purifica, custodisce e ci fa «gustare la bontà del Signore» (Salmo 33[34]).

La morte di Mario risveglia in noi, in qualche modo, la nostalgia del sapore buono di valori come la legalità, la solidarietà, il coraggio, la pace..., troppo spesso sostituito dai sapori estremi del benessere, della violenza, delle dipendenze, che alterano il gusto della vita e non rendono capaci di custodirla.

Sì, davanti a questa morte ci rendiamo meglio conto di quanto valga la vita, ogni vita umana, e di come ogni popolo, religione, società, debba edificarsi sul comandamento che è a fondamento della giustizia e dell'umana convivenza: «Non uccidere»!

Mario ha creduto che non c'è giustizia senza rispetto della vita; ha saputo gustare la sua vita con pienezza e gioia, vivere e morire per custodire la vita altrui.

Lo ha fatto nel suo lavoro. Sconvolti, i suoi colleghi riferiscono di come incarnasse a perfezione la missione del carabiniere, con competenza e destrezza ma anche con una dedizione e una cura della persona superiori a ogni regolamento scritto; era capace – abbiamo sentito da tante testimonianze – di vegliare una notte intera in ospedale, accanto a una madre vedova e alla figlia, o di provvedere ai pasti e alla dignità dei criminali arrestati. Sì, ha servito persino la vita dei criminali, anche di colui che lo ha accoltellato e che, certamente, egli avrebbe voluto difendere dal dramma terribile della droga che disumanizza e rende vittime dei mercanti di morte, soprattutto i giovani. Voi giovani, invece, siete ricchi di tanti doni e potenzialità, come Mario, un giovane meraviglioso che ha scoperto il sapore dell'esistenza non nello "sballo" ma nel dono di sé: nel volontariato di barelliere all'Ordine di Malta, nell'essere uomo dei poveri e ultimi, dei senzatetto con i quali condivideva il suo tempo libero, i suoi averi, il suo sorriso.

E il suo sorriso ha occupato in questi giorni le prime pagine dei giornali, testimonianza di una non comune capacità di donare amore, amicizia, gioia. Era la sua vita, perciò ha potuto servire la vita fino alla fine, offrendo una lezione indimenticabile che lascia senza parole e ha fermato l'Italia, con una partecipazione di popolo poche volte registrata. Molti piangono un amico, un fratello: «Mancherà a tutti», ha detto in una delle interviste il suo comandante. E tu, cara Maria Rosaria, senti di aver perso tutto, perché Mario era la tua vita, così come era la forza e il sostegno della vita della famiglia: di te, mamma Silvia, del fratello Paolo, dell'amata sorella Lucia, custodita ancor più teneramente da quando il padre era tornato in Cielo.

E il Cielo è il vero segreto di Mario, la straordinaria testimonianza di fede che lo ha reso «luce del mondo» e rimane in ricordi intensi e commoventi: la promessa di matrimonio nella Grotta a Lourdes, i pellegrinaggi a Lourdes, Loreto, Medjugorje...

«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?» (Gv 11, 25-26), dice Gesù a Marta, la Santa che ricordiamo oggi, distrutta dal dolore per la morte del

fratello. Nel dolore, noi accogliamo questa domanda alla quale, anche in punto di morte, Mario ha risposto il «Sì» della fede. Così, ne siamo certi, egli è oggi nella luce della risurrezione ma egli è stato «luce del mondo», testimoniando in vita la Risurrezione di Cristo. Perché la risurrezione non è solo una dimensione futura ma si realizza nell'oggi, in un presente che fa del cristiano un uomo di speranza e non un rassegnato.

Sì, cari amici. Mario non era un rassegnato! Noi non siamo rassegnati e non ci rassegheremo! Perché, se «Dio è amore» (1Gv 4,8), credere alla risurrezione non è vivere nella rassegnazione ma lottare con amore per un mondo migliore; come hai fatto tu, Mario, e la tua morte, come la tua vita, è diventata punto di luce dal quale sembra alzarsi un grido: «Risorgi»!

È grido che raggiunge la nostra Nazione, perché risorga. Risorgi, Italia! Risorga in te il senso della giustizia, della legalità, del dovere e della fraternità, a partire dagli uomini delle Istituzioni, chiamati a riscoprire l'alto senso etico della propria responsabilità, rifuggendo politiche di interessi, conflitti e corruzione, e perseguendo le autentiche priorità del proprio impegno a servizio alla città dell'uomo. Non è nostro compito dire se servano leggi più rigide o soltanto leggi più giuste, ma una cosa osiamo chiedervela: «Metteteci il cuore»! Fate anche voi della vita degli altri il senso della vostra vita, consapevoli che quanto operate o non operate è rivolto a uomini concreti: a cittadini e stranieri, a uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, ai quali non possiamo non rinnovare il grazie e l'incoraggiamento della Chiesa e della gente! E se voi, responsabili della cosa pubblica, e tutti noi sapremo meglio imparare, da uomini come Mario, il senso dello Stato e del bene comune, l'Italia risorgerà.

«Risorgi»! Mario lo dice con dolcezza a te, sposa alla quale ha rivolto l'ultimo pensiero, e a voi tutti suoi cari, promettendovi un amore che non finisce. Lo ritroverete nei ricordi ma anche nelle tante persone che egli ha servito. Alcune sono radunate oggi attorno a voi, come gli amici che erano andati a consolare Marta e Maria per la morte di Lazzaro; e Mario vi lascia in eredità i suoi amici, i suoi poveri, soprattutto i colleghi dell'Arma, famiglia sempre unita e solidale.

«Risorgi»! Mario lo dice infine a tanti cuori di criminali, particolarmente a quei giovani tentati dalla violenza e dal guadagno facile, dalla cultura delle dipendenze e del rischio estremo. Risorgi, giovane, purifica e cambia la tua vita, renditi conto di cosa è la vita, di cosa la custodisce e le dona sapore e senso!

Carissimi fratelli e sorelle, caro Mario, quello che è successo è e rimane profondamente ingiusto, ma la tua morte rappresenta una testimonianza di amore e di fede più intensa di quanto si potesse immaginare quando le parole di Gesù risuonavano in questa Chiesa nel giorno del tuo matrimonio: «Non si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa»!

In vita, la tua luce era rimasta nascosta tra i familiari e gli amici, in questo paese natale, nel quartiere dove prestavi servizio a Roma; oggi, però, splende davanti agli uomini, diventando per la nostra Nazione, per il mondo, per la Chiesa

tutta, faro che indica la strada, esempio che illumina, fonte di speranza che sostiene. Così, molti, vedendo le tue «opere buone», potranno «rendere gloria al Padre che è nei cieli».

Questo è il dono che ci lasci e, ne siamo certi, questo era il tuo desiderio. Grazie, Mario, prega perché sia anche il nostro e perché il tuo ricordo aiuti noi a diventare più «buoni», per dare sapore alla terra e speranza al mondo. Come il sale e la luce.

Grazie Mario! E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia in occasione della festa della Madonna del Cammino

Trapani - 2 settembre 2019

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi bersaglieri,

è un'occasione gioiosa, significativa, bella, quella che oggi ci riunisce ai piedi di Maria, la Vergine Odigitria, Colei che indica la strada, venerata in questo antico santuario dal popolo siciliano; la Madonna del Cammino, Patrona e guida nel cammino della vostra missione, carissimi bersaglieri.

Vi saluto tutti con affetto e condividendo il vostro affetto, la vostra devozione profonda a Colei che, come Madre, ci accompagna, ci precede, ci aspetta, mentre noi ci muoviamo nelle strade della vita.

Ed è proprio la strada il luogo in cui portate avanti il vostro impegno di bersaglieri, luogo che oggi la stessa Parola di Dio ci spinge ad approfondire il significato.

Il Vangelo ci mostra Maria, la quale si mette sulla strada non appena sa di avere Gesù nel grembo. Non so se ci abbiamo mai pensato: quando ascolta e risponde alla chiamata di Dio, Maria non si ferma ma cammina! Ha come meta un Dono da portare, il Figlio Gesù; un aiuto da offrire alla cugina, anch'ella incinta in modo provvidenziale ma in età anziana; una bella notizia da condividere, con lo stupore e la gioia per quanto stava accadendo nella vita di entrambe.

Sì. C'è una strada da percorrere, per incontrare le povertà, le difficoltà, i bisogni di coloro che siete chiamati a proteggere e servire. La strada difficoltosa e imprevedibile, da affrontare in missioni a volte estreme. Strada di fatica, impegno, perseveranza, verso una meta importante da raggiungere.

Come Maria, voi siete chiamati a portare il dono della vostra competenza, della vostra missione, direi della vostra vocazione alle persone bisognose di riceverlo e in diverse situazioni difficoltose di custodia dell'ordine e della legalità... a offrire il vostro aiuto professionale e umano, soprattutto in circostanze di emergenza, emarginazione, calamità naturali... a condividere il cammino di tanti uomini e donne delle nostre città, anche di tanti stranieri che arrivano nella nostra Nazione. Condividere non solo le fatiche del quotidiano ma anche la gioia che, come nel Magnificat cantato dalla Madre di Dio, sa trovare sempre spazi e motivi di gratitudine e che voi sapete trasmettere, ad esempio, con la famosa Fanfara dei Bersaglieri, che segna tanti momenti di festa nella vita di tante comunità.

Nella prima Lettura, la strada è qualcosa che "si apre". Dio apre strade ovunque, crea possibilità di cammino anche quando la nostra vita si sente bloccata dalla paura, dall'errore, dal peccato.

E Dio compie «cose nuove», ci invita a non soffermarsi su progetti vecchi, a ritornare alle tentazioni delle nostalgie, ma a chiederci sempre quali nuove sfide ci



attendono e a tentare sentieri nuovi di servizio, difesa e promozione umana. Aprire la strada, a volte, significa precedere i fratelli, esplorare e appianare per loro un percorso, inaugurare nuove vie sul piano strutturale e sociale.

Strade che, come dice la profezia di Isaia, si aprono nel «deserto» e nel «mare»: vale a dire in situazioni che, nella Bibbia, rappresentano il mondo dell'aridità e della paura. Anche oggi il mare sta diventando simbolo di questa paura, di strade percorse da uomini in fuga dalla guerra, dalla fame, dalla povertà; luogo di scontri, di mercificazione delle vite umane, che sembra additare le contraddizioni di una comunità internazionale che non si accorda e non riconosce emergenze e priorità; strada in cui proprio tanti uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine seminano speranza, offrono aiuto, accompagnano cammini. E così per il deserto, per i tanti deserti in cui si imbatte l'essere umano: deserti di violenza, violazione della dignità, rifiuto e scarto; deserti di angoscia, dolore e solitudine; deserti di ingiustizia sociale, disparità economiche, carenza di legalità e di senso istituzionale; deserto provocato nelle nostre città dal disprezzo del creato, dalla corruzione politica, dall'indifferenza globalizzata.

Ecco, ogni volta che voi collaborate con Dio ad aprire strade, anche piccole, questi deserti si irrigano e questi mari si calmano. E rinasce la speranza della giustizia, della fraternità e della pace.

La strada che vi è affidata, infatti, è soprattutto la via della pace. È la strada del dialogo, della concordia, del perdono che non risponde al male con il male, alla guerra con la guerra, alla vendetta con la vendetta. È la strada che vince il male con il bene e, per questo, è anche un cammino di fede. Se siamo qui, oggi, è perché crediamo in questa strada, è perché sappiamo di dover camminare come Maria, por-

tando Gesù: il che significa portare misericordia, perdono, accoglienza, giustizia e gioia. E perché sappiamo di camminare con Maria, certi che la strada che percorriamo non possiamo farla da soli.

La Mano materna di Maria, in realtà, non solo indica la strada ma ci prende per mano, spingendoci a offrire le nostre mani agli altri. Non lo dimentichiamo: le strade dell'uomo sono spesso così difficili e deserte, intricate e piene di paura, perché nessuna mano si tende o non si riesce ad afferrare quelle mani che Dio ci manda. Voi, però, siete a servizio della strada: voi, mi piace dire, siete mani per altre mani. Siete mani tese, anche a rischio della vostra vita, per costruire insieme agli altri un mondo più giusto e fraterno.

Carissimi bersaglieri, sulla strada, dunque, come Maria!

Come la Madonna del cammino, Lei che si mise «in fretta» in viaggio verso Elisabetta. L'immagine è bellissima e vi descrive nel profondo. È, potremmo dire, l'urgenza dell'amore: «in fretta» non significa solo subito ma con passo veloce.

Cari amici, voi ci insegnate che stare sulla strada, condividere le strade dell'uomo, aprire nuove strade, non significa solo camminare ma correre. E Nella *Christus Vivit*, la bellissima lettera recentemente inviata ai giovani, il Papa dice che correre significa «volare con i piedi». «Il giovane – scrive – va con due piedi come gli adulti, ma a differenza degli adulti, che li tengono paralleli, ne ha sempre uno davanti all'altro, pronto per partire, per scattare. Sempre lanciato in avanti. Parlare dei giovani significa parlare di promesse, e significa parlare di gioia. Hanno tanta forza i giovani, sono capaci di guardare con speranza. Un giovane è una promessa di vita che ha insito un certo grado di tenacia; ha abbastanza follia per potersi illudere e la sufficiente capacità per poter guarire dalla delusione che ne può derivare»¹.

Cari bersaglieri, è questo il modo, il vostro modo di stare sulla strada. Vi ringrazio dal profondo del cuore, assieme a tutta la Chiesa e ai tanti che vi vogliono bene. E vi affido a Maria perché, con Lei e come Lei, la fatica della vostra strada diventi gioia per molti.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Esortazione Apostolica *Christus Vivit*, 139



Omelia nella Messa di commemorazione del Gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa

Palermo - 3 settembre 2019

«Povera Palermo!»! Gridava così il cardinale Salvatore Pappalardo 37 anni fa, nell'omelia per i funerali del Generale Dalla Chiesa, della moglie Emanuela, dell'agente di scorta Russo. Un grido preceduto dalla citazione che scosse l'Italia, già stravolta dalla crudeltà dell'ennesima esecuzione mafiosa: «Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto ma Palermo»¹.

Ricordare oggi Caro Alberto Dalla Chiesa qui a Palermo ha un profondo significato: questo militare del Nord, che ha servito l'Italia in diversi luoghi e situazioni e ha vissuto l'esperienza devastante della Seconda Guerra Mondiale e della Resistenza; questo stratega, capace di infliggere colpi decisivi nella lotta al terrorismo nell'Italia degli anni 70; questo uomo di Stato, ideatore di metodologie e strutture importanti per la difesa e la pace, ha avuto con la Sicilia e con Palermo un legame particolare.

Saluto le autorità civili e militari, i rappresentanti locali, la cara Famiglia dell'Arma dei Carabinieri, assieme a tutti gli uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine che, anche se con diversi ruoli e compiti, continuano a offrire le proprie competenze e la propria vita nella lotta contro il male che affligge questa città, il nostro Sud, il nostro Paese.

Il cardinal Pappalardo dava un nome a queste «forze del male che operano nella nostra società, per tutelare e difendere i loschi interessi di potenti fazioni, variamente denominate, terrorismo, camorra, mafia... che possono permettersi di affrontare apertamente lo Stato, offendere ed umiliare le sue istituzioni, colpire i suoi uomini migliori. Forze del male che non sono realtà astratte... – egli diceva – non fantastici organismi ma persone vive e reali, possedute internamente dal Demone dell'odio, quasi incarnazione di quel Satana, nemico di Dio e dell'uomo, che nella Scrittura è detto "Omicida fin dall'inizio" (Gv., 8, 44) ed ispiratore di tutti gli omicidi che si sono effettuati sulla faccia della terra, da quel primo di Caino sino ai tanti dei nostri giorni»².

È terribile: «non fantastici organismi ma persone vive e reali possedute dal Demone dell'odio»: è la stessa immagine che oggi offre il Vangelo (Lc 4,31-37): l'uomo posseduto da un demonio impuro, il quale lancia un grido quando si scontra con il bene, con Cristo, con Colui che vuole «liberare» l'uomo.

I mali contro cui il Generale Dalla Chiesa operò imprigionano la persona umana. Affascinano con il mito di una liberazione illusoria da un supposto potere dello Stato, della morale, delle strutture educative e religiose, ma poi non fanno che rivendicare per sé un altro tipo di potere, perseguito con ogni mezzo, specie quelli

più violenti, a danno della legalità, del senso delle Istituzioni, della pace e della concordia. Era questo il clima di rivendicazione nell'Italia del terrorismo degli anni di piombo; era questo il potere diverso, ma ugualmente devastante, della mafia che Dalla Chiesa affrontò in Sicilia in tre diversi periodi della storia e della sua vita e missione.

Capitano a Corleone quando, tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50, le cosche operavano con la logica del banditismo e della lotta tra famiglie, per l'egemonia sul territorio.

In seguito – dopo altre missioni a Firenze, Milano e Roma – colonnello a Palermo dal 1966, quando capì che un'apparente "pax mafiosa" segnava, in realtà, l'affermarsi di una nuova generazione di uomini della criminalità organizzata, connessi con la finanza e pronti all'esecuzione di rappresentanti dello Stato. Fu di quel tempo la collaborazione con il commissario di polizia Boris Giuliano e l'impegno per il soccorso alle popolazioni nel terremoto in Belice che valse a Dalla Chiesa la cittadinanza onoraria di quei luoghi.

Infine, Prefetto di Palermo: un incarico iniziato nel giorno dell'omicidio di Pio La Torre, il 30 aprile 1982, e affrontato, senza i poteri da lui ritenuti necessari, in un momento in cui egli stesso constatava, dentro la Sicilia e a livello internazionale, il «policentrismo della mafia», sempre più rafforzata da potenti interessi economici e infiltrata in organi di governo e nella "cosa pubblica".

Una lotta contro il male, dunque. Contro il demone che "possiede" uomini che se ne lasciano imbrigliare o che, semplicemente, sono stati a questo avviati, dentro strutture familiari e sociali che ne hanno indirizzato la crescita. Una lotta contro il demone della cultura mafiosa, lotta ancora in atto oggi.



Da una parte, un demonio che «grida», dicevamo commentando il brano evangelico; che compie gesti eclatanti, appoggiandosi alla cultura della violenza, del pizzo, dell'intimidazione, delle vessazioni, della prepotenza, dell'illegalità...

Dall'altra parte, un demonio che potremmo definire silenzioso, come sembra di scorgere tra le parole della prima Lettura (1Ts 5,1-6.9-11): «Quando la gente dirà: "C'è pace e sicurezza!", allora d'improvviso la rovina li colpirà». È la cultura dell'omertà, che tanto ferisce questo territorio, e della corruzione che distrugge in segreto, nella calma apparente. «La corruzione rivela una condotta anti-sociale tanto forte da sciogliere la validità dei rapporti e quindi, poi, i pilastri sui quali si fonda una società: la coesistenza fra persone e la vocazione a svilupparla», dice Papa Francesco, e la parola «corrotto... ricorda il cuore rotto, il cuore infranto, macchiato da qualcosa, rovinato come un corpo che in natura entra in un processo di decomposizione e manda cattivo odore»³. Sì. Un demonio che entra nel cuore e lo corrode! E da lì, dal cuore, può partire e lì deve arrivare la risposta, anche da parte degli uomini dello Stato. Carlo Alberto Dalla Chiesa ha combattuto con il cuore e da lì è partita la risposta della quale anche la Parola di Dio indica i contenuti: la verità e la carità.

«Taci! Esci da lui!», ordina Gesù al demonio. La risposta è, da una parte, il grido della denuncia, l'esercizio responsabile del potere. «L'unico potere deve essere quello dello Stato», affermava il generale, lamentando, di fronte alla forza di "Cosa Nostra", la debolezza istituzionale che non gli consentiva un pieno potere, come contro il terrorismo, ma gli aveva ugualmente permesso di iniziare a imporre alle sue indagini una spinta e una visibilità troppo pericolose per gli equilibri criminali.

«Voi siete figli della luce... Perciò confortatevi a vicenda e siate di aiuto gli uni agli altri», abbiamo ascoltato da San Paolo nella prima Lettura; contro il male c'è anche una risposta silenziosa, una cura caritativa e educativa mirante alla costruzione e alla ricostruzione del senso dello Stato e alla promozione di una cultura della legalità. Dalla Chiesa lo sapeva e, accanto a grandi imprese, egli tese a recuperare la fiducia dei cittadini per sbriciolare il muro dell'omertà, cercò di curare la prevenzione della delinquenza minorile, riservò grande attenzione ai propri collaboratori, dai quali sapeva anche imparare.

La sua è stata ed è una lezione straordinaria, che rivive oggi nella straordinaria missione dell'Arma dei Carabinieri e di tanti uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine italiani. Una lezione che Palermo non solo ha imparato dal suo Prefetto Dalla Chiesa ma nella quale la Palermo bella, pulita, onesta e ricca di creatività, lo ha appoggiato e lo ha pianto, quasi come un figlio della sua terra.

«Povera Palermo!», dunque; ma anche: «Grazie, Palermo!». Grazie agli uomini e donne di questa città, del nostro Sud, della nostra Italia, i quali, oggi come ieri, sanno accogliere questa lezione di coraggio e dedizione e sanno riproporla con perseveranza e impegno, consapevoli che il demone del male grida e muore solo dinanzi al bene creduto e vissuto.

Una lezione che accogliamo con nostalgia e speranza, chiedendo al Signore che la memoria viva del servitore dello Stato Carlo Alberto Dalla Chiesa sia per tutti monito di verità e di carità. Porti chiarezza ai punti ancora oscuri di questa come di

altre vicende che hanno sporcato e insanguinato l'Italia e infonda trasparenza, dedizione disinteressata e spirito di servizio nei cuori dei cittadini e degli uomini delle Istituzioni, affinché la dignità di ogni persona umana e il senso del bene comune ispirino le decisioni, le scelte e i gesti importanti di cui, oggi come ieri, ha bisogno il nostro Paese, l'Europa, il mondo intero.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Salvatore Pappalardo, Omelia alle Esequie del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, Palermo, 4 settembre 1982

² Ibidem

³ Francesco, Prefazione in Peter Turkson, "Corrosione", Roma 2017



Omelia nella Messa in suffragio delle vittime della criminalità organizzata e del terrorismo

Reggio Calabria - 8 settembre 2019

Carissimi, saluto tutti voi con gratitudine e commozione, in questa Eucaristia che celebriamo nel ricordo dei magistrati uccisi, delle forze di polizia e delle vittime della criminalità e del terrorismo.

Qualche giorno fa abbiamo ricordato a Palermo l'omicidio del Gen. Dalla Chiesa e ieri, a Bovalino, il brigadiere Antonio Marino, entrambi strappati tanti anni fa alla vita dalla mano omicida della criminalità organizzata. E anche stamattina vogliamo ricordare uomini e donne come loro, uomini e donne delle Forze Armate, delle Forze dell'Ordine e della Magistratura, che hanno perso la vita per il loro impegno in prima linea contro la violenza, l'ingiustizia, l'illegalità. Accanto a loro pensiamo a tanti uomini e donne semplici di questa nostra terra, che vivono lo sforzo quotidiano per la giustizia e la legalità, facendo con onestà il proprio dovere, servendo il bene comune con umiltà e creatività, trovando il coraggio della denuncia e dell'indignazione contro la cultura dell'assuefazione, dell'indifferenza, dell'omertà.

Ricordiamo oggi tante vittime dell'odio che sembra sempre vincere, vittime di attacchi alla giustizia, alla verità, alla libertà, al senso dello Stato, sferzati da chi vorrebbe distrutturare l'ordine civile e le Istituzioni, per imporre l'egemonia del proprio ordine, perseguita con i mezzi della violenza, dell'intimidazione. Questi nostri fratelli sono vittime innocenti di quella corruzione che distruttura la convivenza sociale e decompone il cuore umano.

Ci colpisce l'immagine del Vangelo di questa domenica (Lc 14, 25-33): l'uomo che, dovendo costruire una torre, siede a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portare a termine il proprio lavoro. E ci chiediamo se molte di queste vittime non avessero, per così dire, "calcolato" il rischio di una morte prematura e violenta, un rischio calcolato forse; un rischio messo in conto, assunto volutamente e consapevolmente. E un tale calcolo, contrariamente a quanto usualmente avviene, non mira al proprio guadagno ma è "in perdita". È di colui che, come dice Gesù nel Vangelo, «rinuncia a tutti i suoi averi». Un calcolo che non porta al guadagno ma alla rinuncia!

Tante storie di uomini e donne che hanno pagato con la vita: «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita non può essere mio discepolo», continua Gesù. Il verbo greco utilizzato dall'evangelista Luca è *misein*, che significa letteralmente odiare, contrariamente al verbo *filéo*, usato da Matteo, che indica l'amore di amicizia, affetto, preferenza. È evidente che il Signore non intende in alcun modo fomentare l'odio, tantomeno contro i propri familiari, ma sta indicando un distacco e il termine *miséin* misura quanto radicale esso sia.

C'è, in quei servitori dello Stato che vivono il proprio dovere con assoluta dedizione, una sorta di misteriosa "solitudine", un distacco che appare naturale ma che, in realtà, esige un lavoro quotidiano e impegnativo di superamento dei propri interessi e desideri, anche quelli più legittimi, in forza di un bene la cui grandezza viene ritenuta superiore a tutto. C'è un cammino di maturazione personale, di educazione del cuore che risponde a questa grandezza con la propria grandezza d'animo, la *macrothumia* greca, radice di forza e coraggio.

Sono vittime dell'odio, questi nostri fratelli.

Ma, continuando a levare un forte grido di condanna contro l'ingiustizia e la violenza che generano queste morti, oggi potremmo anche osare definirli "vittime dell'amore"! Persone che, per ristabilire l'ordine civile, istituzionale, relazionale, hanno seguito quello che S. Agostino, commentando il nostro brano evangelico, chiama *l'ordo amoris*, «l'ordine dell'amore». «Dio non ha tolto l'amore dei genitori, della moglie, dei figli, ma lo ha messo in gerarchia di valori... ha messo un ordine nell'amore»¹.

Cari amici, i valori per cui queste vittime hanno trovato una gerarchia e donato la vita sono un patrimonio d'amore per molti: per la nostra città di Reggio, per questo nostro Paese, per l'intera Comunità Internazionale.

Sono i valori della giustizia e della legalità, della promozione del bene comune e della cura del creato, dell'accoglienza e dell'integrazione, dell'onestà civile e della lotta all'esclusione; soprattutto, della difesa della vita e dell'inalienabile dignità di ogni persona, in qualunque condizione o fase dell'esistenza si trovi.

Sono valori che sconvolgono piani scritti a tavolino, capovolgono l'ordine stabilito dalla logica del guadagno facile e della corruzione, ma inseriscono nella storia quella «sapienza» per mezzo della quale, dice la prima Lettura (Sap 9,13-18), «gli uomini... furono salvati». Sì, l'economia della salvezza è in perdita, è la «Croce» che Gesù ci invita a prendere, testimonianza di quell'amore che cambia la storia perché salva dalla morte, dal peccato e dal non senso.

Oggi, mentre continuiamo a chiedere chiarezza, giustizia e pace, piangiamo con dolore e commossa gratitudine le croci di questi nostri fratelli e raccogliamo la loro eredità di maestri di uno stile di vita che riempie l'esistenza di senso e testimonia anche il valore prezioso del tempo che il Signore ci dona di vivere, del quale Egli ci chiederà conto, misurandolo con l'unico metro che Dio conosce, con l'unico calcolo che sa fare: l'amore, la carità.

Piangiamo questi fratelli, molti dei quali hanno lasciato la terra in età giovane, ma li ammiriamo perché hanno imparato – lo abbiamo cantato nel Salmo (Salmo 89 [90]) – a «contare» i loro giorni, certi che «un giorno è come mille anni» se vissuto nella pienezza del dono di sé, nella «sapienza del cuore» che vince la corruzione del cuore e consegna l'ultima parola non all'odio o alla morte, ma alla vita eterna e all'amore che non avrà mai fine.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ S. Agostino, Discorso 344

Discorso all'Assemblea Generale AMI

Reichenau An Der Rax (Austria) - 10 settembre 2019

Il cuore della riflessione dell'Assemblea AMI di quest'anno è in una parola: «servire». Non è parola semplice. Da una parte è scomoda, dall'altra è abusata e rischia di esserlo ancor più in ambito militare: parliamo, infatti, di “servizio” militare.

Il servizio, in realtà, fa parte del DNA del militare. Il tema del nostro Convegno, tuttavia, chiede un passo ulteriore; chiede di entrare nella logica del servizio che interpella soprattutto la dimensione “spirituale”, indicata dalle parole stesse di Gesù: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire» (Mc 10,45).

Il Vangelo di Marco, da cui il brano è tratto, utilizza il termine greco *diakonéin*, verbo che sta a significare “servire” nel senso del mettersi a servizio di una determinata situazione, per esempio mettersi al servizio della tavola. Deriva da qui il termine *diàkonos*, colui che è “servo”, che si mette al servizio del suo prossimo; e rispetto ad altri termini usati per indicare il servire, il verbo *diakonéin* accentua il servizio compiuto “per amore”.

Nei versetti immediatamente precedenti, l'evangelista definisce *diàkonos*, «servo», colui che vuole essere «grande»; e usa un termine ancora più forte, vale a dire *doùlos*, «schiavo» – «schiavo di tutti» – per indicare colui che vuole essere «primo». E il Cristo stesso viene chiamato *doùlos* da San Paolo che, nella Lettera ai Filippesi (Fil 2,7), riprende l'antica profezia di Isaia sul «servo del Signore».

Servo e schiavo. Le parole sembrano forti, come dicevamo. E, tra queste parole, il tema che mi è stato affidato si snoda in una delicata prospettiva: la dimensione del servire nei diversi ruoli, ranghi, gradi del servizio militare. Il tema del servire li attraversa trasversalmente, riguarda tutti.

Da una parte, c'è un servizio che si sviluppa, potremmo dire, verso l'esterno: concerne i diversi compiti, il ruolo espletato nei confronti dei cittadini, delle Istituzioni, delle responsabilità che i diversi Paesi affidano alle Forze Armate. Per quella che è la mia esperienza in Italia, ma anche in alcuni Paesi esteri, posso affermare che a un tale servizio la comunità militare, nelle sue diverse Forze, educa con cura, sviluppando un alto senso di responsabilità di cui oggi si avverte una seria mancanza.

Sì, il vostro è, anzitutto, un prezioso servizio di responsabilità. La cultura post moderna, invece, esasperata dal soggettivismo individualista imperante, stenta a proporre una seria assunzione delle proprie responsabilità, in campo familiare come in ambito lavorativo, ancor più a livello sociale e politico. Le conseguenze si ripercuotono sulla convivenza pacifica e giusta, sul senso del bene comune, sulla custodia del creato, sull'attenzione al prossimo, soprattutto alle persone più fragili e vulnerabili. Tali conseguenze, tuttavia, non vengono recepite con l'allarme necessario;



e la cultura della deresponsabilizzazione crea un vero e proprio vuoto relazionale che diventa, in ultimo, un preoccupante vuoto educativo.

L'educazione militare è, in questo senso, un prezioso servizio ed è un'educazione al senso del servizio che rende il vostro operato straordinariamente efficace, un autentico "prendersi cura": nella difesa della vita umana, nel mantenimento dell'ordine, nella cura della casa comune, nel soccorso nelle calamità naturali, nell'accoglienza di tanti profughi e migranti, nelle missioni speciali contro la criminalità organizzata o il terrorismo internazionale, nelle diverse operazioni ad alto rischio, fino al rischio stesso della vita. Quale «servizio» potrebbe essere più concreto e alto?

«Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». Il servizio d'amore, fino al dono della vita, è offerto a questi «molti», da intendere non in senso numerico ma come popolo che non esclude nessuno.

È a questo servizio incondizionato che la formazione dei militari punta. E formare al servizio significa viverlo, non solo verso l'esterno ma "ad intra", all'interno delle dinamiche di quella che, non in modo teorico, amiamo definire la "famiglia militare". «Non per essere servito ma per servire»: è il servizio vicendevole che costruisce ogni famiglia, dunque la stessa famiglia militare, nei suoi diversi ruoli e gradi.

Il verbo servire, dicevamo, coinvolge trasversalmente questi diversi ruoli militari, li accomuna. Da un parte, cioè, servire significa obbedire; dall'altra parte, servire significa comandare, governare. E se il genere di servizio di cui parliamo è un servizio d'amore, esso non è legato solo a motivi di organizzazione ma si proietta verso la libertà, propria e dell'altro.

Servire, dunque: per obbedire senza "servilismo" e per comandare senza "dominio".

Una logica concreta, che si traduce nel vivere nel mondo ma supera le logiche del mondo. Il discorso di Gesù nel Vangelo non ha connotazioni politiche; dimostra di conoscere le scalate al potere, l'abuso dell'autorità, la ricerca di onori e privilegi, la corsa alla carriera. «Tra voi non è così», Egli afferma tuttavia. Non un auspicio ma un dato di fatto.

Ci chiediamo, pertanto: quali atteggiamenti spirituali promuovere per crescere in questo servizio vicendevole? Provo a declinarli in poche parole.

– Ascolto e collaborazione.

Servire significa ascoltare e il termine ascoltare, come sappiamo, è incluso nella parola latina *ob-audire*; chi obbedisce ascolta gli ordini e ciò consente di portare avanti un servizio "ordinato", la cui impostazione si può riconoscere nelle direttive dei superiori. Anche chi comanda, tuttavia, deve saper ascoltare i sottoposti, coloro di cui è responsabile; ascoltare le persone, conoscere le loro storie ed esigenze, ma anche ascoltare le esperienze del servizio che essi svolgono, le difficoltà che incontrano, le domande che, a loro volta, intercettano sul territorio e da parte dei cittadini. Ascoltare è un modo di leggere la realtà, per poi affrontarla con le giuste decisioni.

Nasce da qui il senso della collaborazione. Da una parte, la disponibilità di chi obbedisce a offrire le proprie competenze, il tempo, la creatività, accogliendo le indicazioni ricevute. Da parte di chi comanda, collaborazione significa fiducia, la fiducia che, portando alla luce il meglio di ciascuno, rende il servizio di tutti armonioso, qualificato e completo.

– Sguardo e cura

Per sviluppare questa fiducia occorre saper guardare. Guardare "oltre", quando a chi obbedisce gli ordini da eseguire sembrano più pesanti, faticosi, rischiosi, sproporzionati. Guardare dall'alto, perché chi comanda possa rispettare l'unicità di ciascuno, mettere insieme tutti e accorgersi del passo di tutti, soprattutto dei più fragili e di coloro che hanno bisogno di maggiore cura.

Servire è prendersi cura. E prendersi cura significa "farsi carico". Il Vangelo lo insegna, nella Parabola del Buon Samaritano come nella Lavanda dei piedi. E ci si fa carico non semplicemente di un compito, di una missione ma "dell'altro": tanto di chi comanda quanto di coloro ai quali si comanda.

– Dedizione e sacrificio

È questo che rende possibile la dedizione incondizionata, vale a dire il dono di sé, la consegna di sé che può arrivare anche al sacrificio della vita; un atteggiamento presente in tutti i militari, ma che caratterizza maggiormente chi è più alto in grado. Vorrei raccontarlo con l'esempio di un militare italiano, Gianfranco Chiti, un uomo che visse l'esperienza della seconda guerra mondiale e della campagna di Russia, attraversò i diversi gradi militari fino ad essere un generale molto amato; infine, seguì la vocazione al sacerdozio tra i frati cappuccini e, attualmente, è in corso il processo di beatificazione. Egli, che da giovane scelse la vita militare come sacrificio per la Patria, maturò poi un grande senso di autorevolezza, cura e prote-

zione verso coloro nei confronti dei quali aveva responsabilità di guida: in particolare, i “suoi” granatieri, dei quali seguiva con attenzione vicende militari e personali, prendendone spesso le difese. Seppe sviluppare uno straordinario senso di compassione nel contatto con ogni caduto e la sua famiglia. Seppe “condividere”, fino a vivere in prima persona eventi che lo avevano visto inizialmente soltanto stare accanto agli altri; come il trovarsi prigioniero in campi di internamento, lui che aveva assistito i prigionieri. Si trovò quasi a svolgere un compito simile a quello di cappellano militare, prima ancora di comprendere la sua vocazione al sacerdozio, lui che aveva instaurato un rapporto intenso con il suo cappellano, arrivando a una grande esperienza di collaborazione; perché anche la collaborazione tra superiori e cappellani porta frutti fantastici quando sia rivolta alla ricerca del bene dei militari e alla loro crescita nel senso del servizio.

Accanto alla formazione professionale e alla formazione umana, ammirevolmente curate dalle Forze Armate, è dunque di centrale importanza la formazione spirituale, affidata alle Chiese particolari degli Ordinariati Militari e sorretta con grande impegno di vita e preghiera dall'AMI.

È il cammino quotidiano, nel quale i nostri cappellani accompagnano i militari e le loro famiglie, grazie alla presenza in tutte le unità, le caserme, le missioni militari. È la condivisione delle situazioni di emergenza, rischio, violenza, dove essi portano avanti un instancabile ministero di compassione, preghiera e consolazione. È la creatività delle iniziative pastorali, diverse nei diversi contesti culturali; in questo momento storico della vita della Chiesa, penso a due ambiti che in particolare toccano la nostra vocazione di Chiesa per la pace: la pastorale del creato, nel contesto di una ecologia umana integrale, così ripetutamente incoraggiata da Papa Francesco a partire dalla *Laudato si'*; la pastorale dei giovani, rilanciata dal Sinodo e dall'Esortazione Apostolica *Christus Vivit*. Credo che, così come in Italia, anche nelle altre Nazioni le nostre siano le Chiese con il numero maggiore di giovani, che possiamo incontrare e formare affinché, da militari, crescano nella gioia di servire e, man mano che diventano “grandi” nel grado, possano diventare “grandi” nell'amore.

Come testimoniano ancora le parole di Gianfranco Chiti davanti ai “suoi” ragazzi caduti, con le quali concludo: «Ne ho visti morire tanti», scrive nelle lettere: «giovani ragazzi che ho amato e sento di amare più di me stesso. Per questo sempre ho chiesto al Signore di prendersi me, piuttosto che uno di loro».

Grandi nell'amore, per servire così.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Discorso alla presentazione del libro “Apparecchiare la Santità”

Roma, Convento di Trinità dei Monti - 19 settembre 2019

Per diventare santi... non esistono “ricette”!

Eppure, a suo modo, qualche ricetta il libro di don Luigi Plata prova ad approntarla. Lo fa attraverso le parole, ingredienti fondamentali del nostro nutrimento quotidiano: alcune basilari, apparentemente quasi banali; altre provocatorie, altre ancora difficili da capire... tutte attinte al magistero di Papa Francesco che, nell’ampia riflessione sul mangiare umano, riconosce uno dei temi portanti. Perché il mangiare, per gli uomini e tra uomini, non è come il mangiare degli animali. È un «atto» e, come tale – direbbe Giovanni Paolo II –, è «epifania» della persona: di quanto la persona vive, sente, crede; di quello che la persona è; di quella santità alla quale ogni persona è chiamata, per il fatto stesso di essere persona.

Così, tra santità e cibo c’è uno stretto rapporto, che anche il libro cerca di indagare.

Come il “mangiare”, la santità è quotidiana. È vero, a volte essa si evidenzia in eventi eroici, fuori dall’ordinario, come sarebbero alcuni banchetti: si manifesta nel martirio, nella fondazione di ordini religiosi, in straordinarie opere di carità... Tuttavia, questa santità si radica sempre nei piccoli gesti di ogni giorno, si alimenta con una vita che si nutre passo passo di Cristo, della Sua Parola, del Pane e del Vino Eucaristici; e, come l’appetito, cresce mangiando. C’è un “gusto” della santità che tanto più si assapora quanto più si assume lo stile eucaristico, divenendo, a propria volta, cibo per altri: Gesù, potremmo dire, ci insegna a “farci mangiare”.

Come il cibo, poi, la santità è per tutti. Tutti sono creati per essere santi e tutti hanno diritto di saperlo. La santità non esiste laddove non si riconosca questo diritto fondamentale della persona umana; laddove si pensi che una persona possa essere lasciata in condizioni di fame fisica o nell’ignoranza riguardo la propria verità e dignità di creatura. È per tutti, la santità; e questo ci costringe ad astenerci da ogni tipo di scarto, discriminazione, giudizio; dal voler quasi valutare in anticipo chi potrebbe procedere su un tale cammino e chi, a nostro avviso, non possa mai diventare santo. Certo, come il cibo, anche la santità può venire rifiutata: ma va offerta, proposta, fatta conoscere. Sfamare l’altro è il primo modo di renderlo libero! E la condivisione dei beni dello spirito porta con sé la condivisione dei beni materiali.

Se il cibo manca a qualcuno, infatti, bisogna saper accorgersene, e per questo occorrono gli occhi dell’anima. Occorre che la centralità della persona umana riprenda quota nella delicatezza dei rapporti interpersonali, nella giustizia delle politiche sociali. Non si può tollerare, ancora oggi, la fame di popolazioni intere oppresse dalla guerra, dall’emarginazione, dallo sfruttamento, dal traffico di esseri umani. Allo stesso modo, non si può continuare a investire su una visione materia-

lista e consumista, che riduce l'uomo a essere produttivo e la sua fame ad appetiti consumistici in ogni campo, compreso quello affettivo e sessuale. C'è una fame d'amore che attraversa l'umana esistenza! C'è un grido di sete che proviene dai deserti nei quali l'uomo del nostro tempo si trova ingabbiato: deserti di solitudine, di mancanza di senso, di povertà, di rifiuto... A Madre Teresa di Calcutta, grande santa dei nostri tempi, bastò cogliere questo grido della «sete» di Cristo, sgorgato dal cuore dei poveri, degli affamati, dei reietti, dei morenti, degli scarti umani, per cambiare il mondo, perché la santità cambia il mondo. Lo fa a partire dal mondo in cui ci si trova: non solo nei quartieri miseri di Calcutta ma anche nella nostra società che vive di apparenza, eccessi e sprechi di cibo e di quel superfluo che sarebbe vitale per altri. La santità non ammette sprechi, non cerca falsi atteggiamenti: accoglie la cultura e la tradizione di un popolo, non butta le ricette buone trasmesse dalle narrazioni dei padri, ma ne valorizza la sapienza che, così come il sale, rende saporito e originale un piatto. La santità ha i colori, i sapori, i profumi delle diverse realtà, nazioni, continenti. Ha i colori, i sapori, i profumi che rendono originale una pietanza, specchio dell'irripetibile originalità di ogni persona. Basta un piccolissimo ingrediente a fare la differenza in un piatto... basta un piccolo gene a rendere unico il DNA di un essere umano... basta la nostra originalità a rendere la santità di ciascuno insostituibile e necessaria al mondo e capace di impregnare la nostra vita in totalità e in ogni tempo.

La santità è per il tempo della gioia, è capacità di far festa insieme in famiglia, tra amici, in comunità. Quella festa che è segno della presenza di Cristo alla mensa della fraternità, nelle circostanze belle in cui, come scriveva Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Evangelium Vitae* (cfr. n. 85) «celebriamo il Vangelo della vita». Non possiamo digiunare mentre lo Sposo è con noi, ricorda Gesù (cfr. Mc 2,18); non possia-



mo non cogliere il valore dei momenti di serenità, di festa, di amicizia, assaporando la dolcezza della gioia concessa agli «invitati a nozze»: la gioia sponsale.

Ma viene poi il tempo del digiuno, del dolore, della malattia. Viene il tempo in cui il cibo manca perché è tolta la dignità del lavoro; in cui ci si sente schiacciati da tante difficoltà e nauseati da una vita che diventa insopportabile. Viene il tempo in cui la nausea, l'inappetenza, il digiuno sono sintomi di malattie invalidanti, di gravi disabilità, di una condizione terminale dell'esistenza. È il tempo in cui si può provare la tentazione di considerare la vita "inutile", nella misura in cui essa sia stata valutata in base a criteri di produttività o incentrata esclusivamente sul guadagno e l'autogrificazione, correndo persino il rischio di volerla eliminare precocemente. Una vita che si decide possa essere privata non solo delle terapie basilari o delle cure palliative ma anche delle necessarie alimentazione e idratazione. Ne abbiamo avuto svariati esempi negli ultimi anni e in Italia, proprio in questi giorni, cresce il rischio di farlo anche per legge: far morire con l'eutanasia invece che aiutare a vivere grazie alla vicinanza. La santità è sempre vicinanza, soprattutto nell'ora della croce. E quanta santità in coloro che accompagnano chi soffre e chi muore, con la forza della compassione, con la pazienza del saper perdere tempo per dare una carezza, assieme a un piccolo cucchiaino di cibo o a una sola goccia di acqua! Quanta santità in chi porta una croce davvero pesante, non certo senza soffrire ma rimanendo unito alla sete di Gesù Crocifisso!

C'è un grande mistero di oblazione, nella santità; c'è la capacità di offrire se stessi, con la stessa dedizione necessaria a un servizio d'amore. Come in cucina, si tratta di mettersi a servizio, di adattarsi con rispetto ai gusti dei fratelli, nonché di saper proporre con coraggio ricette cariche di "bene", soprattutto quando si svolga un servizio educativo o di evangelizzazione. È la sfida di educare il palato a gusti capaci di vincere il conformismo che appiattisce tutti, in particolare le nuove generazioni; è la sfida a farsi educare, perché i veri bisogni di coloro che siamo chiamati a servire siano appello alla nostra cura e creatività.

Potremmo andare oltre, ma concludo, dicendo "grazie" a don Pierluigi Plata e a Papa Francesco!

Grazie perché questo libro è un invito a ritrovare il gusto della santità negli ingredienti semplici della vita, attingendo ai sapori del passato con il coraggio di osare il profumo della novità.

È come un peculiare "invito a cena": a volte ci vede ospiti gioiosi e grati, altre volte padroni di casa indaffarati nella preparazione, ma sempre commensali nella condivisione. Possiamo aver fatto in anticipo una spesa attenta o dover improvvisare una cena con quanto abbiamo in casa; possiamo essere uno chef stellato o una brava cuoca, come sottolinea il testo... L'importante è fare tutto con l'amore nutrito di preghiera e attento ai dettagli, fino al modo di apparecchiare la tavola, di «apparecchiare la santità». Avremo sempre paura che manchi qualcosa, che alla fine il vino non basti, come al banchetto di Cana di Galilea (Gv 2,1-11); perché nella santità, come in una cena importante, tutti ci sentiamo inadeguati.

Non dimentichiamo, allora, che il cibo è dono della Provvidenza, che la santità è dono dello Spirito. E che allo Spirito, come alla Provvidenza, bisogna lasciare spa-

zio; forse semplicemente lasciando un posto vuoto a tavola, com'è tradizione in alcune culture nella cena della Vigilia di Natale: un posto vuoto per Gesù, che potrebbe presentarsi, magari sotto le spoglie del povero, dell'affamato, dello straniero, del carcerato, del malato, dell'ospite indesiderato... trasformando le nostre povere giare d'acqua nel vino buono della gioia e nella festa eterna della santità.

✠ Santo Marciànò ■

Arcivescovo



Omelia nella festa di San Matteo, patrono della Guardia di Finanza

Roma, Comando Generale - 23 settembre 2019

Carissimi, ritrovarsi assieme è sempre un dono, una ricchezza, una preziosa occasione di riflessione. Per questo, vi saluto con profonda stima e gratitudine in questa festa che è la vostra festa.

Il Vangelo che abbiamo ascoltato (Mt 9, 9-13) ci fa incontrare un uomo del quale viene narrato un grande cambiamento, una trasformazione operata dalla grazia dell'incontro con Gesù. È Matteo, vostro Patrono, la cui esperienza di vita ha molto da insegnare a tutti noi, in particolare a voi, uomini e donne della Guardia di Finanza, inseriti nel mondo della sicurezza e dell'economia. Vorrei provare a rileggere il cammino di trasformazione di Matteo in tre tappe e in tre verbi; tre scene caratterizzate, in un certo senso, da una diversa visione economica e antropologica.

Nella prima scena, Matteo «sta al banco delle imposte». Il suo ruolo ha a che vedere con quella funzione "esattoriale" per la quale gli operatori erano in genere corrotti o ladri, pronti a trattenere per sé una percentuale significativa di quanto riscuotevano.

Egli è un uomo concentrato sull'"avere". Sull'avere per sé, sulla logica dell'accumulo a scapito del prossimo, soprattutto dei più poveri che un esattore del suo rango aveva tra i clienti. Un peccatore, si definirà, se pensiamo che è stato lui a scrivere questo Vangelo.

Matteo, potremmo dire, si muove entro un'economia del profitto, frutto di un'antropologia individualista che guarda all'uomo in chiave utilitarista e consumista. E oggi non appare certo lontana la sua figura e la sua visione economica, le cui conseguenze si ripercuotono fortemente sul comportamento dei singoli e sull'organizzazione della comunità civile.

È un'attenzione all'accumulo che vede, come spesso ripete Papa Francesco, pochi ricchi sempre più ricchi e molti poveri sempre più poveri. Una logica di cui i poveri sono vittime, per fame, mancanza di lavoro, indifferenza dei fratelli. Ma anche i ricchi, in un certo senso, sono o diventano vittime di un tale sistema, perché invischianti nell'insaziabilità che non li appaga e ne impedisce la felicità, fomentando scelte di illegalità, corruzione, frode fiscale, fino alla terribile criminalità di narcotrafficienti e mercanti di morte.

Da qui, le conseguenze sull'organizzazione sociale, caratterizzata da molti squilibri e molti scarti: dal tema scottante degli sprechi alimentari – che, se combattuti, basterebbero da soli ad annullare il problema della fame nel mondo – ai cittadini scartati dall'accesso a vantaggi, incentivi, spesso agli stessi diritti... E anche lo Stato, alla fine, finisce per essere vittima di questo sistema; perfino Stati che, pur

se apparentemente ricchissimi, possono rimanere isolati sul piano finanziario o dall'economia internazionale, particolarmente in tempo di globalizzazione.

Nella seconda scena, Matteo, dopo essersi sentito guardato da Gesù, «si alza». Passa dalla sicurezza dell'averne al coraggio di "lasciare". Lascia tutto ciò che aveva accumulato, rubato. Lascia un'economia del profitto per un'economia dell'equità, basata su un'antropologia della libertà e della giustizia.

Matteo comprende di non aver bisogno di tutte le cose che, fino a poco prima, avevano costituito il suo mondo, le sue sicurezze, le sue ricchezze; comprende che il bene non sta nel possedere ma nell'usare con sobrietà e, soprattutto, nel non usare gli altri, strumentalizzandoli al fine di affermare i propri interessi. In una parola, Matteo comprende che l'uomo – ogni persona umana – non è un mezzo ma un fine ed è portatore di una dignità infinita; che l'uomo non vale per ciò che ha ma per ciò che è!

Una tale visione economica si ripercuote decisamente sul piano socio-politico, aiutando a riscoprire come la ricchezza di una Nazione non stia solo nel suo PIL. Sì. La ricchezza di una Nazione è nelle sue bellezze naturali, nel creato da salvaguardare e proteggere dagli eccessi e dagli attacchi che ormai da più parti si denunciano. È nel suo patrimonio artistico e culturale, voce della storia di un popolo e della sua identità. La ricchezza della Nazione, soprattutto, è il suo popolo; è ogni cittadino, con la sua unicità e creatività.

La Nazione si impoverisce, il popolo si impoverisce ogni qualvolta abbia la meglio l'incuria e la violenza, l'illegalità e la discriminazione, l'ingiustizia distributiva e fiscale. Ma la Nazione si impoverisce, il popolo si impoverisce ogni qualvolta venga minata la dignità e la vita dell'uomo: si impoverisce con la denatalità, così elevata in questi ultimi anni in Italia; si impoverisce con la cultura e le politiche contro la vita nascente o in condizioni di fragilità, sofferenza, disabilità; si impoverisce quando, come in questi anni e in questi ultimi giorni, leggi come l'aborto o l'eutanasia si arrogano il diritto di decidere sulla vita e, di fatto, calpestano proprio il diritto alla vita.

Eppure, dinanzi a questi problemi, tante sono le risposte belle. Soprattutto, grande è il vostro coinvolgimento, cari amici della Guardia di Finanza! Il vostro compito vi inserisce, per così dire, nel momento della sua vita in cui San Matteo passa dalla logica del profitto all'economia dell'equità. Di questa economia – che, abbiamo visto, valorizza i singoli, il popolo e la Nazione – voi siete strumento, nel vostro peculiare impegno per la trasparenza e la legalità, per la giustizia distributiva e fiscale, per la salvaguardia del creato, del patrimonio artistico e della vita umana, sul piano nazionale e nei rapporti internazionali.

Ma c'è un'ultima scena evangelica da contemplare: Matteo, alzatosi, «segue» Gesù. Egli aveva lasciato tutto; ora, sull'esempio del Suo Maestro, impara a "dare". Matteo va oltre l'equità e la giustizia, sperimentando l'economia della comunione, le cui fondamenta si riconoscono nell'antropologia del dono e del dono di sé. È la cura della solidarietà, della sobrietà, della condivisione; e, secondo molti studiosi, i frutti che essa porta, anche in chiave prettamente economica, sono straordinari.

Perché se è vero che la giustizia è necessaria, è anche vero che essa non è sempre sufficiente a colmare quei vuoti che solo la carità, l'amore può sanare.



Anche la vostra, cari uomini e donne della Guardia di Finanza, può diventare – e spesso lo diventa – una grande testimonianza di carità; una dimostrazione di quell'eccesso di amore, che ha trasformato Matteo in modo diametralmente opposto rispetto alla sua smania di possesso e che in voi si concretizza nel modo in cui donate la vita, non di rado anche in situazioni di alto rischio fino al sacrificio.

Sì, c'è e ci deve essere l'amore dietro i vostri impegni quotidiani, dietro la responsabilità di chi comanda, dietro lo svolgimento di compiti istituzionali, anche da parte delle più alte cariche di governo. Perché l'amore è servizio e il compito degli uomini delle istituzioni, la missione dei pastori della Chiesa, il nostro comune impegno di cristiani, uomini e donne che seguono Gesù, è un vero e proprio servizio all'uomo, al cittadino, alla comunità. E Gesù dirà in modo chiaro che non si possono «servire» due padroni, occorre scegliere: o Dio o il denaro!

Cari fratelli e sorelle, noi abbiamo scelto! Voi, come Matteo vostro Patrono, avete scelto! E la vostra scelta è un servizio di cui la Chiesa, assieme alla comunità civile, riconosce il valore insostituibile. Grazie di cuore, dunque. Sentitevi sostenuti dall'affetto e dalla preghiera del nostro popolo, che conta su di voi.

E siate certi che su di voi conta anche il Signore! Guardandovi con lo sguardo d'amore e di misericordia con cui avvolse Matteo, Egli sostiene il nostro cammino, anche nei momenti difficili. Ricordate che proprio quando siamo malati abbiamo più bisogno del Medico celeste e sappiate sempre guardare a Lui, seguendo le Sue orme che conducono alla giustizia e alla misericordia, al servizio d'amore e alla pace. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella Messa al Raduno dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia

Salerno - 28 settembre 2019

Carissimi, vorrei iniziare la riflessione sulla Parola ascoltata, con una affermazione forte e drammaticamente attuale di Madre Teresa di Calcutta; ella diceva che «*il più grande male è l'indifferenza!*». Queste parole sembrano un commento alle scene che oggi la Parola di Dio offre, descrivendo un'umanità divisa in due, un divario, come direbbe il Papa, tra pochi ricchi sempre più ricchi e molti poveri sempre più poveri.

La prima Lettura (Am 6,1a.4-7), parla di uomini distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani, che mangiano, cantano, bevono vino e usano unguenti raffinati. Il Vangelo (Lc 16,19-31) descrive l'uomo ricco, che indossa vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dà a lauti banchetti.

C'è una ricchezza che accomuna costoro; soprattutto, però, c'è un'agghiacciante indifferenza. Infatti, mentre si consumano le feste e i banchetti del ricco del Vangelo, alla sua porta un povero, malato e pieno di piaghe, muore di fame perché, dice Gesù, non riesce a sfamarsi neppure con gli avanzi della tavola; per gli uomini descritti dal profeta Amos nella prima lettura, l'indifferenza è, come direbbe ancora Papa Francesco, «globalizzata», perché essi «non si preoccupano della rovina» dei fratelli, della rovina di un intero popolo.

Le immagini che abbiamo contemplato sembrano una fotografia dell'umanità di oggi, sono una denuncia che ci inquieta il cuore

C'è la fame di popolazioni intere oppresse dalla guerra, dall'emarginazione, dallo sfruttamento di regimi totalitari, dal traffico di esseri umani; una fame che, a livello socio politico, non si vuole vincere, soprattutto se consideriamo alcuni dati secondo i quali gli eccessi e gli sprechi di cibo potrebbero sfamare l'umanità intera: il nostro superfluo sarebbe vitale per altri.

E c'è anche la fame del povero concreto che troviamo sotto casa, del senzatetto o dello straniero che abita le nostre città ma non trova spazio nei nostri cuori; dell'anziano, magari nostro familiare, che vive e muore da solo perché noi corriamo, affaticati da ritmi di vita disumani e, a fine giornata, ci buttiamo sui nostri divani alla ricerca di un riposo che non arriverà mai finché non avremo saputo amare..., perché c'è una fame d'amore che attraversa l'umana esistenza! C'è un grido di sete che proviene dai deserti nei quali l'uomo del nostro tempo si trova ingabbiato: deserti di solitudine, mancanza di senso, povertà, rifiuto... deserti che Madre Teresa di Calcutta seppe attraversare e far diventare giardini, cogliendo la «sete» di Cristo



nel cuore dei poveri, degli affamati, dei reietti, degli scarti umani, dei morenti, ai quali oggi, purtroppo, sembra normale togliere anche la possibilità di usufruire non solo delle terapie basilari o delle cure palliative ma anche delle necessarie alimentazione e idratazione.

C'è dunque – Madre Teresa lo ha gridato più volte e anche noi dobbiamo affermarlo con chiarezza – una «fame di vita», mentre ormai il diritto alla vita viene sempre più calpestato: nei bambini eliminati con l'aborto prima di nascere; nei malati e disabili, nelle vite considerate "inutili" perché valutate in base a criteri di produttività o consumo. E siamo desolati perché, in questi giorni, è stata scritta nel nostro Paese una terribile pagina giuridica, che facilita la scelta di far morire con l'eutanasia piuttosto che aiutare a vivere grazie alla vicinanza.

Io, però, parlo a voi, carissimi militari e componenti dell'Associazione Marinai d'Italia, che della vicinanza all'uomo avete fatto il senso della vostra vita. Avete dato e rischiato la vita, come fanno ancora ogni giorno molti dei vostri colleghi delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, per stare vicino alle schiere innumerevoli di tutti questi poveri. Avete portato soccorso in mare e nelle calamità naturali, avete accompagnato tante persone in difficoltà, avete visto con i vostri occhi tanti teatri di guerra, di violenza, di prevaricazione, rimanendo sempre dalla parte dei deboli.

Questo è quello che fa il Signore, come abbiamo ascoltato dal Salmo 145 (146). Sì, mentre i ricchi stanno sui loro divani e banchettano incuranti di chi soffre e di chi muore, il Signore è vicino, «rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati, libera i prigionieri, protegge i forestieri, sostiene l'orfano e la vedova...». E voi siete da questa parte dell'umanità, siete dalla parte di Dio! Siete, come dice San

Paolo a Timoteo (1 Tm 6,11-16), uomini di giustizia, di pietà, di fede, di carità, di pazienza, di mitezza. Uomini e donne che combattono una «buona battaglia»; e il gergo militare è molto istruttivo.

Sì, cari amici, c'è una battaglia «buona» nella quale, come voi stessi ci insegnate, le armi della giustizia lottano contro l'ingiustizia, le armi della pace contro la violenza, le armi della vicinanza contro l'indifferenza.

Certo, non è una battaglia facile, richiede non solo una grande competenza – quella che voi militari avete – ma anche una profonda preparazione interiore: una sorta di allenamento spirituale che ci consenta di crescere in quella fede in Dio che è anche fede nell'uomo, nella sua infinita dignità, della quale siamo a servizio e contro la quale non leviamo mai le nostre armi!

Per questo noi siamo qui oggi a celebrare l'Eucaristia: perché sappiamo che questa fede nutre e illumina la passione che abita nel vostro cuore; una passione che non si è limitata ai tempi della vita del servizio militare ma che ancora oggi vi vede coinvolti nell'Associazione, con una presenza che offre al mondo, soprattutto ai giovani, la ricchezza di una memoria e l'esempio di una vita di dedizione.

Cari amici, grazie! Grazie per questa «battaglia buona» che avete combattuto e combattete per il Signore e assieme a Lui. Sentitevi sempre sostenuti dal Suo amore: «il Signore ama i giusti», dice il Salmista, e «il Signore sconvolge le vie dei malvagi»; quelle vie che tante volte anche voi avete contribuito a fermare, in mare e per la custodia del mare.

Questa è una grande speranza. Non solo perché così si ferma il male ma anche perché, a volte, chi fa il male può comprendere il suo errore, fermarsi e cambiare vita, abbracciando la via del bene.

Il bene che voi avete seminato è il senso della vita e rimane per la vita eterna, orizzonte verso il quale il Vangelo oggi ci proietta. Gesù parla del ricco che, dopo la morte, non potrà più cambiare le sue scelte, non per condannare definitivamente l'uomo ma perché vuole aiutare ogni uomo, tutti noi, a scegliere l'amore. Alla fine, come diceva San Giovanni della Croce, tutti saremo giudicati sull'amore e l'amore che voi avete seminato e seminate, ne siamo certi, vince l'indifferenza ed è seme di vita per molti.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia alla Messa nel contesto dell'iniziativa "Opera San Francesco incontra le forze dell'Ordine"

Milano, Chiesa S. M. degli Angeli e S. Francesco - 28 settembre 2019

«Rallegrati!».

Carissimi, l'invito dell'angelo a Maria (Lc 1,26-33) risuona oggi alle nostre orecchie e al nostro cuore. Come padre e pastore degli uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, come padre e pastore della Chiesa, come figlio di San Francesco anch'io, sono tra voi per condividere la gioia di oggi e farmi io stesso annunciatore di quella gioia che l'angelo portò a Maria: «Rallegrati!».

È un imperativo che introduce una gioia inattesa, nuova, in un certo senso "sproporzionata" rispetto a quanto una creatura umana possa immaginare: «Il Signore è con te!». Sentiamo ripetere queste parole, le ripetiamo spesso, quasi come un'abitudine, ma non so se ci rendiamo conto di cosa significhino: Dio, il Signore del cielo e della terra, Colui che ha creato l'universo e regge la storia, è «con te», «con me», è «in mezzo a te», «in mezzo a noi».

Noi non ci crediamo abbastanza, eppure questo annuncio non ci sembra così strano, non ci turba il fatto che un giorno Dio è venuto sulla terra, si è fatto Uomo, è divenuto il "Dio con noi". Maria, invece, sebbene abbia creduto senza riserve, è stata «turbata» dalle parole dell'angelo, che Le chiedeva di diventare strumento per questo farsi Uomo di Dio.

«Turbata»... Mi piace pensare che tale turbamento di Maria sia stato come un sogno, per la sua ineffabilità e il suo mistero. Un sogno attraverso il quale, nella tradizione biblica, Dio parla, chiedendo la collaborazione della creatura umana ma rimanendo il Protagonista. Un sogno che accade con imprevedibile gratuità perché incarna la promessa di Dio.

Sì, bisogna vivere il sogno come una promessa e la promessa come un sogno. E il tema della promessa di Dio attraversa tutta la storia della salvezza e impregna il Magnificat, che abbiamo sentito cantare da Maria (Lc 1,46-55) e che pure noi oggi vogliamo far sgorgare dalle labbra. Ma cosa canta il nostro Magnificat? Il nostro Magnificat vuole cantare la grandezza e la fedeltà di Dio. Il nostro Magnificat canta la gratitudine. Perché anche l'esperienza dell'ambulatorio dell'Opera San Francesco per i Poveri è, in un certo senso, un sogno. Lo è stato e deve esserlo ancora. E, nella misura in cui è sogno, è promessa di Dio. Possiamo coglierla guardando al passato, ai primi passi di questa opera, ai tanti anni trascorsi, ai tanti volti che qui si sono succeduti: i volti dei poveri, che forse avevano sognato di trovare una casa e un aiuto come il vostro, i volti dei tanti operatori e di coloro che si av-

vicinano anche solo per dare una mano, conquistati dal vostro sogno...

Nella promessa, Dio stesso si compromette e la nostra diventa una collaborazione al Suo sogno: non un sogno che finisce, come accade nei nostri risvegli, ma che inizia quando ci mettiamo in piedi. Un sogno che va verso la pienezza di cui questo anniversario è segno.

Siamo nella «pienezza del tempo», abbiamo ascoltato dalla seconda Lettura (Gal 4,3-7). E il termine biblico pienezza, lo sappiamo, indica una realizzazione che va al di là dell'umano, una perfezione che porta a compimento con la concretezza la promessa del Signore nel presente. Sì, è importante ricordare che il sogno, come il Magnificat di Maria, attinge al passato e guarda con speranza al futuro, ma si vive nel presente. C'è una «pienezza» che fa di questo tempo, dell'anniversario che celebriamo, un *kairòs*, un tempo di grazia. Ma quale pienezza? Con la Parola di Dio la riassumerei in una parola che vi interpella: maternità! Pienezza coincide con la venuta nel mondo del Figlio di Dio, «nato da donna»: la presentazione di Gesù che Paolo ci offre non è senza significato e Maria canta il Magnificat della gratitudine per la sua maternità.

Ma il nostro Magnificat canta anche il servizio. Se ci pensiamo bene, Maria lo proclama alla fine di quella lunga strada in salita che ha affrontato subito dopo l'annuncio dell'angelo per recarsi dalla cugina Elisabetta incinta e bisognosa d'aiuto. Vive la sua maternità come servizio e il suo servizio come maternità. È questo il segreto che la Madonna insegna, che San Francesco insegna; ed è il segreto del vostro Poliambulatorio.

I poveri, qui, non sono solo persone che arrivano, sono creature che hanno un nome, una storia; un volto, come dicevamo prima. Voi accogliete delle creature che sapete essere uniche agli occhi di Dio, mai sapendo in anticipo quali caratteristiche avranno. Accogliete tutti, accogliete la vita, con viscere di misericordia, come la madre fa con un figlio: considerandolo un dono unico e irripetibile e, soprattutto, facendolo sentire un dono unico e irripetibile, necessario a comporre questa vostra famiglia. Facendogli percepire o riscoprire la cifra incalcolabile della propria dignità!

Oggi cantiamo insieme il Magnificat di un servizio fatto alla vita e alla dignità della persona umana nella sua interezza, che si snocciola nei gesti concreti di un ambulatorio: la prevenzione e l'informazione circa i rischi di malattia, che spesso diventa una vera formazione della persona del povero a stili di vita più confacenti alla sua dignità personale; la competenza e la vicinanza richieste per un adeguato servizio di diagnosi e cura di patologie spesso gravi. Lo studio e i progetti di ricerca che rendono il vostro servizio più ricco di sapienza; quella sapienza che anche la prima Lettura (Sir 24,1-4.22-31) identifica con la maternità.



«Io sono la Madre del Bell'Amore», leggiamo infatti nel Siracide; ed è una definizione bellissima che la sapienza fa di sé; una definizione bellissima della Maternità di Maria e della vostra stessa maternità.

Sì, è bello l'amore che voi servite! E vorrei che, in un attimo di silenzio, contemplaste oggi questa bellezza. È l'amore che rende bello questo vostro servizio e ne assicura la perseveranza, anche nei momenti più duri e difficili. La perseveranza dell'amore bello di una madre! La Madre del Bell'Amore... il Bell'Amore, in realtà, è Dio Amore, è lo Spirito Santo.

Ed è proprio lo Spirito Santo, Spirito di unità, che ci introduce nel terzo aspetto del nostro canto: il Magnificat della condivisione.

Maria, da Elisabetta, non va solo a offrire un servizio ma a condividere la gioia e il mistero di una chiamata, di una vocazione. Maria ed Elisabetta si aiutano a comprendere e a portare avanti la loro maternità.

La Celebrazione di oggi è nel segno della gratitudine per un servizio condiviso tra l'Opera San Francesco per i Poveri e le Forze Armate e Forze dell'Ordine. Una sinergia che, sempre più, necessita di estendersi al territorio e ad altre strutture di volontariato.

Maria ed Elisabetta, condividendo un tempo di vita durante la loro gravidanza, capiranno meglio insieme cosa Dio sta chiedendo loro e troveranno l'una nell'altra forza per portare avanti il sogno e la promessa di Dio.

È forte la gratitudine per voi, uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, per la vicinanza che dimostrate a questo Poliambulatorio, che non sarebbe uguale senza di voi! E questo, per me vostro padre e pastore, è motivo di orgoglio e commozione. Ma c'è una collaborazione nella progettualità che va rafforzata e portata alla pienezza di cui parlavamo; che necessita di crescere nella comunicazione e nell'interazione, nella formazione e nella verifica, nella valorizzazione di tante risorse, non meramente economiche ma umane, ricordando che i doni e i talenti di ciascuno, degli operatori come dei poveri, fanno l'originalità bella e irripetibile di quest'Opera.

Cari amici, è proprio così: questo è un sogno! Un sogno che deve e può continuare se continuate a sognare insieme, per aiutarvi in una perseveranza materna che non è sempre facile, perché vi vede lottare contro il Male, incarnato in tante situazioni concrete.

Non dimenticatelo: con l'aiuto di Dio, il Male si vince insieme; è «facendo rete» che, per così dire, il Male resta imbrigliato nella rete fatta di collaborazione, stima, amore fraterno. Perché ogni pienezza è pienezza d'amore: questo ci insegna Gesù e crederlo è il modo di festeggiare questo anniversario, questo tempo di grazia, rinnovando l'impegno con gioia.

Buon anniversario di gioia, dunque, «Rallegratevi!» E perseverate insieme in questo sogno d'amore, che vi permette di portare al mondo la promessa di Dio.

Grazie! Grazie dal profondo del cuore!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI LUGLIO - AGOSTO - SETTEMBRE 2019

Don Giuseppe AVOLIO

Viene trasferito dal Comando Scuole A.M. 3ª Regione Aerea in Bari alla Scuola Allievi Finanziari in Bari.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Capitaneria di Porto – Bari;
- Capitaneria di Porto – Molfetta (BA);
- Comando Legione Allievi Finanziari – Bari.

Decorrenza dal 02/09/2019

Il 02/07/2019

Don Vincenzo CAIAZZO

Viene trasferito dal Comando 16° Stormo P.F. in Martina Franca (TA) al Comando Marittimo sud in Taranto.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Flottiglia Sommergibili (COMFLOTSOM) – Taranto;
- Villaggio Militare Arsenale Nuovo – Taranto;
- Scuola Volontari dell'Aeronautica Militare – Taranto.

Decorrenza dal 01-10-2019

Il 02/07/2019

Don Fabio DE BIASE

Viene trasferito dalla Scuola Sottufficiali E.I. in Viterbo al Reggimento Lancieri di Montebello (8°) in Roma.

Riceve estensione d'incarico presso i seguenti enti:

- Ippodromo Militare dell'E.I. – Gen. C.A. “P. GIANNATTASIO” – del Reggimento “Lancieri di Montebello” (8°), ROMA – Tor di Quinto.

Decorrenza dal 01/10/2019

Il 25/07/2019

Don Antonio CASSANO

Viene trasferito dal Comando Brigata Meccanizzata “Pinerolo” in Bari al Comando Legione Carabinieri Puglia.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Provinciale Carabinieri – Bari;
- Comando Provinciale Carabinieri – Brindisi;
- Comando Provinciale Carabinieri – Foggia;
- Comando Provinciale Carabinieri – Lecce;
- Comando Provinciale Carabinieri – Taranto;

Decorrenza dal 02/09/2019

il 02/07/2019

Don Epifanio DI LEONARDO

Viene trasferito dal 6° Reggimento Bersaglieri in Trapani al Comando Militare Esercito "Sicilia" in Palermo.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Reparto Comando e Supporto Logistico del Comando Militare Esercito "Sicilia" – Palermo;
- 4° Reggimento Genio Guastatori – Palermo;
- Reggimento Logistico "Aosta" – Palermo;
- 46° Reggimento Trasmissioni – Palermo;
- Centro Rifornimenti di Commissariato – Palermo;
- Sezione Rifornimenti e Mantenimento – Palermo;
- 11° Reparto Infrastrutture – Palermo.

Decorrenza dal 16/09/2019

Il 08/07/2019

Don Nicola MASCI

Viene trasferito dal Comando Legione Carabinieri Puglia in Bari al Comando Scuole A.M. /3ª Regione Aerea in Bari.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Scuole A.M. /3ª Regione Aerea – Quartier Generale – Bari – Palese;
- Direzione di Amministrazione dell'Aeronautica Militare – Bari – Palese;
- Dipartimento Militare di Medicina Legale dell'Aeronautica Militare – Bari – Palese;
- 3° Reparto Genio dell'A.M. – Bari – Palese;
- 2° Reparto Tecnico Comunicazioni – Bari – Palese;
- Reparto Mobile di Comando e Controllo – Bari – Palese;
- Gruppo Carabinieri per l'A.M. – Bari;
- 3° Gruppo Manutenzione Autoveicoli – Bari – Mungivacca.

Decorrenza dal 02/09/2019

Il 02/07/2019

Padre Giuseppe PALMESANO

Viene trasferito dall'Organizzazione Penitenziaria Militare in Santa Maria Capua Vetere (CE) al Comando Divisione "Acqui" in Capua (CE).

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Raggruppamento Unità Addestrative – Capua (CE);
- Organizzazione Penitenziaria Militare – Santa Maria Capua Vetere (CE);
- Sacratio Militare di Mignano Montelungo – Mignano Monte Lungo (CE)
- A.I.D. – Stabilimento Militare "Pirotecnico" – Capua (CE);
- Comando 9° Stormo Aeronautica Militare – Grazzanise (CE);
- 22° Gruppo Radar Aeronautica Militare – Licola (NA);
- Teleposto Aeronautica Militare "Capri" – Anacapri (Na);
- Teleposto Aeronautica Militare "Capo Palinuro" – Centola (SA);
- Teleposto Aeronautica Militare – Treviso (AV).

Decorrenza dal 02-09-2019

Il 18/07/2019



Don Luca GIULIANI

Viene trasferito dal Comando Divisione "Vittorio Veneto" in Firenze al Comando Legione Carabinieri Liguria in Genova.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Direzione Marittima della Liguria – Genova;
- Istituto Idrografico della Marina Militare – Genova;
- SEGREDIFESA – Ufficio Tecnico Territoriale Costruzioni ed Armamenti Navali – Genova;
- Distaccamento dell'Aeronautica Militare Capo Mele – Andora (SV).

Decorrenza dal 02/09/2019

Il 17/07/2019

Don Saverio FINOTTI

Viene trasferito dal Comando Legione Carabinieri Liguria in Genova all'Ordinariato Militare per l'Italia in qualità di Direttore Spirituale della Scuola Allievi Cappellani Militari – Seminario Maggiore dell'O.M.I. in Roma.

Riceve estensione d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Trasmissioni dell'E.I. – Caserma "Perotti" – Roma.

Decorrenza dal 02/09/2019

18/07/2019

ESTENSIONI D'INCARICO

Don Mariano GARGIULO

Gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente ente:

- Villaggio Militare Arsenale Nuovo – Taranto.

Decorrenza dal 01/10/2019

Il 02/07/2019

Padre Pier Luca BANCALE

Gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente ente:

- Reggimento "Lancieri di Montebello" (8°) – Roma.

Decorrenza dal 01/10/2019

Il 25/07/2019

Don Claudio PASQUALI

Effettivo al Comando delle Forze Operative Terrestri di Supporto in Verona, riceve estensione d'incarico presso il seguente ente:

- 8° Reggimento Genio Guastatori Paracadutisti "Folgore" – Legnago (VR)

Decorrenza dal 02/10/2019

Il 01/08/2019

Don Cesare GALBIATI

Effettivo al C.do Brigata di Supporto al HQ NRDC-ITA in Solbiate Olona (VA), riceve estensione d'incarico presso il seguente ente:

- Centro Ospedaliero Militare – Milano

Decorrenza dal 02/09/2019

Il 01/08/2019

Don Andrea SCARABELLO

Effettivo alla Scuola Militare "Teuliè" in Milano, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente ente:

- Centro Ospedaliero Militare – Milano

Decorrenza dal 02/09/2019

Il 01/08/2019

Don Aldo RIPEPI

Effettivo alla Scuola Allievi Carabinieri in Reggio Calabria, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Provinciale Carabinieri – Reggio Calabria;
- Comando Provinciale Carabinieri – Vibo Valentia;

Decorrenza ora per allora dal 14/10/2011

Il 05/08/2019

Don Vincenzo RUGGIERO

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Calabria in Catanzaro, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Provinciale Carabinieri – Catanzaro;
- Comando Provinciale Carabinieri – Cosenza;
- Comando Provinciale Carabinieri – Crotona;

Decorrenza ora per allora dal 01/09/2010

Il 05/08/2019

SACERDOTI COLLABORATORI

Don Pierluigi MARTINO

Viene nominato Sacerdote Collaboratore in Servizio con Incarico Canonico Esclusivo per l'Assistenza Spirituale al personale della Scuola Sottufficiali E.I. – Viterbo.

Riceve anche estensione presso i seguenti enti:

- Comando Aviazione dell'Esercito – Viterbo;
- Centro Addestrativo Aviazione Esercito – Viterbo;
- 1° Reggimento Aviazione dell'Esercito "Antares" – Viterbo;
- 4° Reggimento Sostegno Aviazione dell'Esercito Scorpione – Viterbo;
- 3° Reggimento Elicotteri per Operazioni Speciali (REOS) "Aldebaran" – Viterbo;



- Scuola Marescialli dell'Aeronautica Militare/Comando Aeroporto – Viterbo;
 - Centro Logistico Munizionamento e Armamento dell'Aeronautica Militare – Orte (VT).
- Decorrenza dal 02/10/2019
Il 23/07/2019

Don Umberto FANTONI

Viene nominato Sacerdote Collaboratore in Servizio Canonico Condiviso per l'Assistenza Spirituale al personale della Direzione Marittima e Reparti Dipendenti – Pescara.

Decorrenza dal 02/09/2019
Il 21/06/2019

ORDINI DI MISSIONE

Don Paolo LAZZINI

Viene inviato in Turchia in forza al Contingente Italiano di stanza a Kahramanmaras, per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace. Giorno e luogo di invio missione: 19/09/2019 – Aeroporto di Roma-Fiumicino

Don Francesco DIANA

Rientra dalla Turchia e viene assegnato al 7° Reggimento Aviazione dell'Esercito "Vega", suo comando di appartenenza.

Giorno di partenza dalla Turchia: 26/09/2019 e rientro in Italia il 27/09/2019 presso l'Aeroporto di Roma – Fiumicino.
Il 12/09/2019

Don Elia DI NUNNO

Viene inviato in Kosovo e assegnato al Comando KFOR – Pristina (Kosovo) per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.

Riceve inoltre estensioni d'incarico presso:

- Villaggio Italia – Pec/Peja (Kosovo);
- Comando Carabinieri M.S.U. - Pristina (Kosovo).

Giorno e luogo di invio missione: 21/09/2019 – Pisa.

Don Ignazio IACONE

Rientra dal Kosovo e viene assegnato al Comando Regionale Calabria Guardia di Finanza in Catanzaro, suo comando di appartenenza.

Giorno e luogo di rientro in Italia: 10/10/2019 – Pisa.
Il 10/09/2019

CHIAMATE IN SERVIZIO

Don Vincenzo TIANO

Viene richiamato in servizio e designato Cappellano Militare del 232° Reggimento Trasmissioni – Avellino.

Decorrenza dal 01/10/2019

Il 23/07/2019

ORDINI TEMPORANEI D'IMBARCO

Don Vincenzo VENUTI

In data 20/07/2019 viene imbarcato su nave Etna per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo fino a termine esigenza.

Agenda pastorale luglio - settembre 2019

- 1 LUGLIO** Amendola (FG), ore 10.00, S. Messa e Cresime presso la Chiesa dell'Aeroporto Militare
- 2** Foggia, ore 14.30, incontro con il personale dei due reggimenti dell'esercito Chieti, ore 9.00, incontro con il personale della Legione Carabinieri e del CNA ore 11.30, S. Messa presso la cappella del Centro Nazionale Amministrativo
- 6** Roma, Chiesa S. Gregorio al Celio, ore 10.30, S. Messa e Ordinazione Sacerdotale di Fr. Mario Albrizio della congregazione dei Missionari della Carità
Chiesa S. Camillo del Lellis, ore 15.00, S. Messa in occasione della 60a edizione della "fiaccola della carità"
Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, 18.00 Celebrazione del Sacramento del Battesimo
- 7-11** Settimana di Fraternità con la Comunità del Seminario
- 12** Reggio Calabria, Parr. S. Luca, ore 17.00, Celebrazione del Sacramento del Matrimonio
- 15** Roma, Visita al Comando in Capo della Squadra Navale e benedizione monumento ai Caduti
- 17** Genova, Visita all'Istituto Idrografico e incontro con il personale Chiavari, Visita alla Scuola Telecomunicazioni delle F.A.
- 23** Roma, benedizione cappella della Caserma Lante
- 2 SETTEMBRE** Santuario della Madonna di Trapani, ore 11.00 S. Messa con il 6° Rgt Bersaglieri nella festa della Madonna del Cammino (Odigitria)
- 3** Chiesa del Comando Regionale Carabinieri, ore 10.00, S. Messa e Commemorazione del 37° anniversario dell'omicidio del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa
- 7** Bovalino M. (RC), parr. S. Nicola, ore 10.00, S. Messa e commemorazione del 29° anniversario dell'omicidio del Brigadiere Antonio Marino Reggio Calabria, ore 20.30, consegna del premio internazionale della Bontà
- 8** Reggio Calabria, parr. Candelora, ore 9.00, S. Messa e ricordo delle vittime della criminalità e del terrorismo
- 10** Reichenau an der Rax (Austria), relazione all'annuale assemblea dell'Apostolato Militare Internazionale
- 12** Roma, benedizione della cappella S. Alessandro
- 13** Roma, parr. S. Famiglia, ore 21.00, S. Messa e processione in onore della Madonna di Fatima
Ore 24.00, inizio del pellegrinaggio dei militari al santuario del Divino Amore
- 15** Reggio Calabria. Cattedrale, ore 17.00, S. Messa nella festa di Maria Ss. della Consolazione
- 16** Augusta, S. Messa e benedizione della cappella restaurata della Marina Militare intitolata a S. Barbara
- 20** Assisi, Cappella delle reliquie, celebrazione del Sacramento del Battesimo
- 21** Messina, Cappella "Virgo Fidelis" del Comando Interregionale Carabinieri, ore 10.00, S. Messa e ricordo del 25° anniversario di ordinazione del capellano don Rosario Scibilia

- 21** Reggio C., Parr. S. Lucia, ore 16.30, celebrazione del sacramento del Matrimonio
- 23** Roma, Comando Generale della Guardia di Finanza, ore 18.30, S. Messa nella festa del patrono San Matteo
- 24** Roma, ore 9.00, Convegno nell'Aula Magna del Segretariato Generale della Difesa
- 25** Faenza, Cappella del Monastero "Ara Crucis", ore 10.30, S. Messa e Celebrazione del Battesimo degli adulti
Forlì, ore 14.00, visita al comando provinciale Carabinieri e incontro con il personale
- 26** Forlì, ore 9.30, visita al 66° Rgt Aeromobile "Trieste"
ore 11.00, S. Messa e benedizione della rinnovata Cappella "S. Giovanni Paolo II e Madonna di Loreto" presso la Caserma del 2° gruppo manut. Autoveicoli dell'Aereonautica
- 28** Milano, Parrocchia Santa Maria degli Angeli e San Francesco, ore 9.30, S. Messa in occasione del 60° anniversario dell'Opera San Francesco nel contesto dell'iniziativa "Opera San Francesco incontra le forze dell'Ordine"
Salerno, Cattedrale, ore 16.30 S. Messa in occasione del raduno nazionale dell'Associazione Mariani d'Italia

Il grazie di Papa Francesco ai “soldati di pace”

Lo scorso 30 giugno (*recapitata agli inizi di Luglio*) Papa Francesco ha inviato una lettera, a propria firma, al Cappellano Militare Don Claudio Mancusi per estendere il personale ringraziamento ai Caschi Blu campani che nel periodo ottobre 2018-maggio 2019 hanno servito la causa della Pace in Libano, nell’ambito della Missione UNIFIL.

Scrive il Papa: **“ringrazio tutti gli Operatori di Pace che contribuiscono a divulgare un messaggio di fraternità nei deserti del mondo... imparto ai “soldati di pace” la benedizione del Signore”**.

Il Santo Padre ha inoltre espresso gratitudine per aver ricevuto la raccolta degli “Atti” inerenti il percorso di edificazione della Chiesa *“Maria Decor Carmeli e San Giovanni XXIII Papa”* presso la Base ONU di Shama, consegnati lo scorso 26 giugno in Vaticano dal Comandante della Brigata Bersaglieri Garibaldi, Generale di Brigata Diodato Abagnara e dal Cappellano. Il luogo di culto ha un significato singolare perché unica chiesa di Rito Latino nel sud del Libano e prima in Medio Oriente ad essere dedicata al Papa Buono, Patrono dell’Esercito Italiano.

Un segno di profonda stima ed un ulteriore incoraggiamento per tutti i *Peacekeepers* guidati dal Generale Abagnara, sempre seguiti dall’Arcivescovo Ordinario Militare per l’Italia, S.E.R. Mons. Santo Marciànò, che lo scorso 18 marzo in occasione della visita al Contingente Italiano e della consacrazione della nuova chiesa, ha ricevuto la cittadinanza onoraria del capoluogo fenicio di Tiro, prima volta per un vescovo cattolico, proprio in apprezzamento della sua continua vicinanza ed impegno a favore della cultura dell’incontro. Lo sguardo e l’attenzione di Papa Francesco per il dialogo e la pace in Medio Oriente hanno trovato nei “soldati di pace” gli interpreti d’eccezione dei sentimenti e delle istanze di popolazioni afflitte che, supportate a crescere nella sicurezza e nella rimozione delle barriere allo sviluppo della persona e del dialogo, camminano verso un futuro di stabilità e pacifica convivenza.



Tenuta in Austria l'Assemblea Generale dell'AMI

Quest'anno, l'Ordinariato Militare Austriaco ha ospitato la 54^a Assemblea Generale e la Conferenza Annuale dell'AMI, che si è svolta presso il Centro Seminariale delle Forze Armate Austriache nel Castello Rothschildstiftung - Reichenau An Der Rax (Austria), dall'8 al 13 settembre 2019. Vi ha preso parte anche il nostro Ordinario Militare (*v. intervento nella sezione Magistero del vescovo*).

La Conferenza 2019, con tema "La vita militare, servire attraverso l'esempio: Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire", ha dato l'opportunità di evidenziare storie ed eventi vissuti a diversi livelli e prospettive della vita militare secondo il documento di Visone dell'AMI 2018-2021 sull'argomento generale "Expanding circles".

Il tema "Servire attraverso l'esempio" si delinea come una necessità vitale per coinvolgere il prossimo, i fratelli nei luoghi di lavoro, in patria, in una missione all'estero e questo, in ultima istanza, per avvicinarsi a Gesù Cristo, Lumen Fidei, "Vengo nel mondo come luce, perché chi crede in me non rimanga nelle tenebre" (Gv 12,46), capace di irradiare la Sua luce su tutta l'esistenza dell'uomo e quindi dei nostri militari.

La Conferenza ha rappresentato una grande occasione per consolidare i rapporti di unione spirituale e di cameratismo tra i soldati di tutti i Paesi, rafforzando l'impegno comune di annunciare il Santo Vangelo nell'ambiente militare e il coraggioso lavoro per la costruzione della pace.



Al Comando Generale della Finanza la celebrazione in onore di San Matteo

Il 23 settembre scorso, in occasione della festa di S. Matteo Apostolo ed Evangelista, Celeste patrono della Guardia di Finanza, si è svolta presso il Comando Generale del Corpo una solenne Celebrazione Eucaristica presieduta dell'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, S.E. Rev. ma Mons. Santo Marciànò, concelebrata dal Vicario Episcopale del Comando Generale, Mons. Nino Romano, e dai Cappellani Militari alla sede di Roma. Durante la Santa Messa tutti i Finanzieri d'Italia – in servizio e in congedo – hanno rinnovato il proprio atto di affidamento al Santo Patrono, confidando nella sua particolare vicinanza e intercessione, e sono state ricordate e affidate al Signore tutte le Fiamme Gialle vittime del dovere, della malavita organizzata e del servizio. Il solenne momento di preghiera si è svolto alla presenza del Signor Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Economia e delle Finanze, On. Pier Paolo Baretta, del Comandante Generale, Gen. C.A. Giuseppe Zafarana, della Superiore Gerarchia, di Autorità civili e militari, del Presidente del Museo Storico, del Presidente A.N.F.I. e del Co.Ce.R., nonché di una nutrita rappresentanza di Finanzieri di ogni ordine e grado, in servizio e in congedo.



Per l'Ordinariato un sito internet più moderno

“Parlare agli uomini di oggi con i mezzi di oggi”. Lo sosteneva il Beato Giacomo Alberione “profeta” della comunicazione sociale. E, come chiesa particolare, in tal senso abbiamo voluto adeguarci. La rimodulazione del sito era stata annoverata dall'Arcivescovo tra le proposte contenute nel testo “È bello essere giovani”, per “favorire un miglior collegamento” e quindi “la pastorale di comunione”. Tra le dritte del nostro pastore c'era, appunto, la valorizzazione del sito e dei social network oltre alla creazione di una App che il nuovo portale ora contiene.

Grazie ad un lavoro sinergico col servizio informatico della CEI, supportato dall'economista don Pasquale Madeo e da don Pierluigi Plata (pastorale giovanile) il nuovo sito è in rete dal 23 luglio, proprio nella festa di Santa Brigida, compatrona d'Europa.

L'auspicio è di poter continuare a proporre i diversi contributi (si spera numerosi) per mettere in risalto la bellezza della nostra diocesi e, come la grande Santa, porre le verità della fede alla portata di tutti.



ALPINI

I Beati con la penna nera

Le storie che leggiamo sono accomunate dal Secondo conflitto mondiale, dalla Campagna di Russia, eventi che anche le parole, le testimonianze e i racconti riuniti documentano come una delle ore più buie che la storia d'Italia abbia mai visto.

Eppure questo libro sembra un raggio di luce che trafigge il buio della guerra; un buio reale, tangibile, perché incarnato in persone e vicende umane; una luce non meno reale, non meno incarnata in persone, e situazioni concrete; una luce che siamo autorizzati a chiamare "gioia"...

Nel libro ci sembra di vedere le loro mani che stringono la corona del Rosario, quasi come un'arma potente, mentre marciano per interminabili chilometri al gelo, sempre più attenti ai bisogni dei compagni, dei più fragili...

Il mio augurio è che ci lasciamo inquietare dal nostro testo, che ci lasciamo inquietare dalla santità, così come si lasciarono inquietare i cuori dei nostri beati e si lasciano inquietare i cuori di tanti alpini di ieri e di oggi, attraverso i quali si riflette ancora, in ogni buio, la misteriosa luce di una vita che si fa dono. *(dalla Presentazione dell'Ordinario Militare Santo Marciànò)*

